

Quel che resta della sovranità. Concessioni e governo del territorio a Tianjin*

LUIGI NUZZO

1. *Lo spazio di una concessione*

La storia raccontata nelle pagine che seguono inizia negli anni sessanta dell'Ottocento quando, sulla base della Convenzione di Pechino, furono ceduti a Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti tre ampi appezzamenti di terreno non lontano dalla città di Tianjin, destinati ad ospitare i primi insediamenti occidentali nella Cina settentrionale¹. A queste tre concessioni, che si aggiungevano alle altre già individuate nei trattati di Tianjin del 1858, seguì poco più di trent'anni dopo, tra il 1895 e il 1896, l'apertura di un insediamento tedesco e di uno giapponese. Tianjin, tuttavia, cambiò volto solo all'inizio del nuovo secolo quando, repressa la rivolta nazionalista e antioccidentale dei Boxers, fu occupata da una coalizione internazionale. Nel cosiddetto protocollo dei Boxers firmato nel 1901, le undici potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Giappone, Russia, Germania, Austria, Belgio, Spagna, Olanda

e Italia) ottennero il riconoscimento formale di occupare «certain points», di cui avevano già preso materialmente possesso durante le operazioni militari, «in order to maintain free communication between the capital and the sea»². In questo modo mentre Francia, Inghilterra, Germania e Giappone ottenevano un allargamento delle proprie concessioni a Tianjin, Russia, Austria, Italia e Belgio riuscivano finalmente a conquistare la loro porzione di Cina lungo l'Hai River e inauguravano le proprie enclavi nazionali sul suolo cinese.

Nasceva così uno spazio metropolitano con più di un milione di abitanti, attraversato da una molteplicità di confini, fisici, giuridici sociali e composto da due entità distinte ma connesse: la città cinese e le concessioni straniere.

Quello spazio o meglio i primi trent'anni del processo di definizione di quello spazio territoriale costituiscono l'oggetto del mio articolo.

Recentemente gli internazionalisti sono tornati ad occuparsi dei trattati ineguali e

hanno offerto interessanti lavori, attraversati anche da una nuova sensibilità storica, sulle rappresentazioni occidentali del diritto cinese, sulla giurisdizione consolare o sulla posizione della Cina nell'ordine giuridico internazionale³. Le concessioni straniere di Tianjin non hanno ricevuto però particolare attenzione e sono rimaste un campo di ricerca affidato alle cure esclusive dei sinologi. Ciò, a mio avviso, ha impedito di cogliere appieno la centralità della dimensione giuridica sia nell'acquisizione e amministrazione dei territori in concessione, sia nella strutturazione delle relazioni con le popolazioni locali. Allo stesso tempo il ritardo con cui internazionalisti e storici del diritto hanno rivolto il loro sguardo alle concessioni occidentali in Cina ha contribuito ad occultare la rilevanza della dimensione coloniale nel processo di costruzione e definizione del moderno diritto internazionale⁴.

Tianjin costituisce quindi, un ottimo punto di osservazione per comprendere come sia stato possibile trasformare una sperduta località dell'impero cinese in un nuovo spazio sociale al cui interno definire inedite relazioni tra diritti e discorsività giuridiche differenti. Allo stesso tempo Tianjin può essere assunta anche come un modello per leggere le discussioni giuridiche sull'eccezionalità degli spazi non occidentali e le loro popolazioni e per seguire le proiezioni extraeuropee del diritto internazionale occidentale. Tianjin è infatti uno spazio complesso, ibrido in cui Occidente e Oriente si sovrappongono e che non può essere ricondotto all'interno di categorie politico giuridiche nette come stato, nazione, città. Tianjin, dunque, è insieme oggetto della mia storia e piattaforma decentrata per cogliere la dimensione spaziale del di-

scorso giuridico occidentale. Ciò significa, in altri termini, non solo 'spazializzare' il discorso giuridico analizzando il processo di formazione dei primi tre insediamenti occidentali e il complesso tessuto di relazioni giuridiche economiche e sociali che si definisce al loro interno, ma anche assumere il concetto stesso di spazio come oggetto di analisi.

Come Emil Durkheim e Marcel Mauss sottolinearono all'inizio del secolo scorso, lo spazio non è omogeneo, universale o costante, né può essere considerato kantianamente come intuizione pura e forma a priori dell'esperienza⁵. Al contrario ha una sua dimensione sociale, politica, economica e giuridica. Non è questa la sede, ovviamente, dove riprendere o anche solo riassumere il profondo dibattito teorico sul concetto di spazio che dall'articolo degli autori prima citati conduce, attraverso le riflessioni di Lefebvre e Foucault⁶, ai recenti lavori di geografi come Harvey, Soya o Farinelli⁷.

Mi sembra però opportuno ricordare che proprio le critiche alla concezione newtoniana di spazio abbiano reso possibile ripensare l'immagine dello stato come spazio omogeneo offerto dalla giuspubblicistica occidentale tra diciannovesimo e ventesimo secolo e allo stesso tempo mettere in discussione l'esistenza di un concetto unitario di sovranità. In questo modo cercare di capire come lo spazio urbano di Tianjin sia stato immaginato e poi realizzato, analizzando sia le strategie coinvolte nella sua costruzione sia le forme di resistenza o negoziazione messe in atto dalla diplomazia cinese o dalle élite locali, significa 'provincializzare' il concetto di sovranità. Le concessioni subite dalla Cina a Tianjin dimostrano cioè che il rapporto tra potere governamentale, territorio e sudditi fuori dai confini dell'Occi-

dente funzionava in modo diverso o come scriveva con straordinaria lucidità Georg Jellinek già alla fine dell'Ottocento, che la sovranità non era più una caratteristica essenziale dello Stato, ma solo «una categoria storica necessaria per la comprensione del sistema statale contemporaneo, ma non dello Stato in sé»⁸. Lo strano contratto di affitto perpetuo con cui le nove potenze straniere dettero forma giuridica all'occupazione di ampie porzioni di territorio cinese ci interroga, quindi, sui limiti del concetto di sovranità fuori dall'Occidente e sui limiti della statualità come requisito della soggettività internazionale.

2. Il contratto scomparso

Tianjin comparve nel discorso coloniale dell'Occidente solo nel 1858 come sede in cui furono firmati i trattati tra Cina, Gran Bretagna e Francia che chiusero la seconda guerra dell'oppio. Tuttavia, per la sua inclusione nell'elenco degli *open ports* si dovette aspettare ancora due anni. Solo con la Convenzione di Pechino, cioè con l'accordo che seguì all'ingresso delle truppe anglo francesi in città e alla distruzione del Palazzo d'estate, il trattato di Tianjin entrò in vigore, l'indennità dovuta dal governo cinese a Francia e Gran Bretagna fu portata a sedici milioni di *taels* e il porto di Tianjin si aprì al commercio occidentale alle stesse condizioni osservate negli altri *treaty ports* dell'impero⁹. Pochi mesi dopo, tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861, le autorità cinesi concessero a inglesi, francesi e, in virtù della clausola della nazione più favorita, agli americani, tre zone da destinare alla costruzione dei rispettivi settlement. Gli inglesi si

stabilirono poche miglia a sud di Tianjin, occupando un territorio ricompreso tra le mura meridionali della città e il fiume.

Nel volume dei *Treaties series* dedicato ai trattati stipulati tra Gran Bretagna e Cina l'accordo relativo a Tianjin risulta, però, ufficialmente stipulato solo il tre settembre 1861 ed è l'ultimo di una serie di *leases* che permisero alla potenza europea di avere proprie concessioni a Zhenjiang (23.2.1861), Hankou (21.3.1861), Jiujiang (25.3.1861) e di ampliare quella già esistente di Guanzhou¹⁰. Di questo contratto, però, non c'è traccia. Come scrisse il console inglese Byron Brennan a Thomas G. Grosvenor, incaricato d'affari a Pechino «no formal lease for the British concession at Tientsin has been issued by the Chinese Government»¹¹. L'unica prova dell'esistenza dell'accordo risulta così una ricevuta rilasciata nel 1865 dall'ufficiale distrettuale cinese al console inglese Mongan per il pagamento annuale dell'affitto del terreno e diligentemente citata nella raccolta ufficiale dei trattati stipulati dal governo inglese nel modo seguente: «To annual rent for the year ending, paid to the Chinese - Government for the British concession at Tien-tsin, known by the name of Tan Chu Lin, viz., 412 *mou*, 6t. 5m. Se. at 1,500 *copper cash* per *mou*=618,987 *copper cash*»¹².

In realtà le potenze alleate non avevano avuto bisogno di un contratto per occupare Tianjin e il suo territorio. Nell'agosto del 1860 se le autorità cinesi continuavano ad amministrare la città, operavano ormai sotto lo stretto controllo britannico ed erano tenute ad offrire un'adeguata assistenza all'esercito inglese che muoveva alla conquista di Pechino. A questo scopo l'ammiraglio James Hope aveva lasciato a Tianjin il suo interprete, Harry Parkes, con il compi-

to di individuare l'alloggio più adatto per il ministro plenipotenziario inglese, Lord Elgin di ritorno in Cina dopo una missione in Giappone, e di requisire gli edifici da destinare al futuro consolato¹³. Lo stesso Parkes il 25 novembre 1860, circa un mese dopo che la Convenzione di Pechino avesse trasformato Tianjin in un porto aperto, scrisse un *Memorandum* con il quale provvedette ad indicare i confini della concessione. Il suo *Land Memorandum* è probabilmente il primo ed unico documento inglese che riconosce il diritto della Gran Bretagna ad avere un proprio settlement e fissa le linee guida del suo sviluppo¹⁴.

Il testo tuttavia presenta non pochi problemi. La copia che sono riuscito a trovare negli archivi inglesi è così disordinata e piena di correzioni da sembrare poco più di un semplice progetto. Tredici anni dopo, tuttavia, una versione molto più leggibile dello stesso documento è allegata ad una lettera scritta dal console inglese a Tianjin, James Mongan, ed indirizzata a Edmund Hornby, Chief Justice a Shanghai¹⁵.

Se ciò conferma l'importanza del *Memorandum* di Parkes, rafforzando l'impressione che ci si trovi di fronte all'atto costitutivo della presenza inglese a Tianjin, la strana sensazione di incertezza e di ambiguità che esso trasmette non scompare mai del tutto. Da un lato infatti il documento sembra essere destinato a cinesi e a britannici: un ufficiale cinese e un membro del *Committee of supplies* del principe Sengerinchen assistono Parkes nelle complesse operazioni di definizione dei confini; il nome del villaggio ricompreso nella concessione è riportato in caratteri cinesi; e anche l'unità di misurazione del suolo adottata, il *zhang*, è cinese.

Dall'altro però il documento è firmato dal solo Parkes, l'affitto annuale da pagare

al governo cinese così come l'estensione dell'area non sono ancora calcolate esattamente ed infine gli stessi confini, pur individuati con qualche chiarezza, assumono come punti di riferimento alberi, capanne, banchine, muretti.

Il confine settentrionale infatti seguiva il percorso del fiume per circa un chilometro ed era chiuso a nord da «a large tree, at the foot of which are two wells and a small boat dock», e a sud da un «large single tree on the East bank of the river in line with a small single tree on the West side a short distance from the bank».

A pochi metri da quel punto una capanna aveva il compito di rendere ancor più chiaro il punto terminale della linea. A questo scopo Parkes intagliò su una delle travi del tetto della capanna la seguente iscrizione: «255 chang Nov. 23. 1860», e riportò la stessa informazione su un foglio apposto sulla parete della capanna stessa.

Sul lato opposto Taku road, la strada principale, segnava il confine occidentale: «at the Northern End it is a 120 chang from the river's bank to the road. At the Southern end it is 91 chang from the River to the road»¹⁶.

Situato a due miglia a sud della città cinese di Tianjin, il sito che era stato selezionato, non era tuttavia uno spazio vuoto. E probabilmente questo era il problema principale. Al suo interno vi era un villaggio cinese e un villaggio significava capanne, tombe e edifici da demolire e soprattutto persone da evacuare. La loro presenza all'interno della concessione, cioè all'interno di uno spazio che si voleva sottoposto alla sovranità inglese, non poteva essere accettata per motivi diversi che riguardavano, come vedremo, il piano simbolico, quello economico e quello legale. Il *Memorandum*, quindi, doveva fissare chiaramente i termi-

ni dell'esproprio, della compensazione e dell'espulsione della gente del villaggio di Zizhulin dalla propria terra.

Ogni proprietario di terreni aveva diritto a ricevere 30 *taels* per ogni singolo *mou* di terreno, ad ottenere il corrispettivo del valore delle capanne e degli edifici di sua proprietà che erano stati espropriati e altri 10 *taels* per essere stato costretto ad abbandonare la concessione. Tuttavia, fintanto che i cinesi continuavano a risiedere all'interno della concessione, rifiutandosi di abbandonare le proprie abitazioni, gli inglesi non si consideravano obbligati a pagare il canone dovuto al governo cinese.

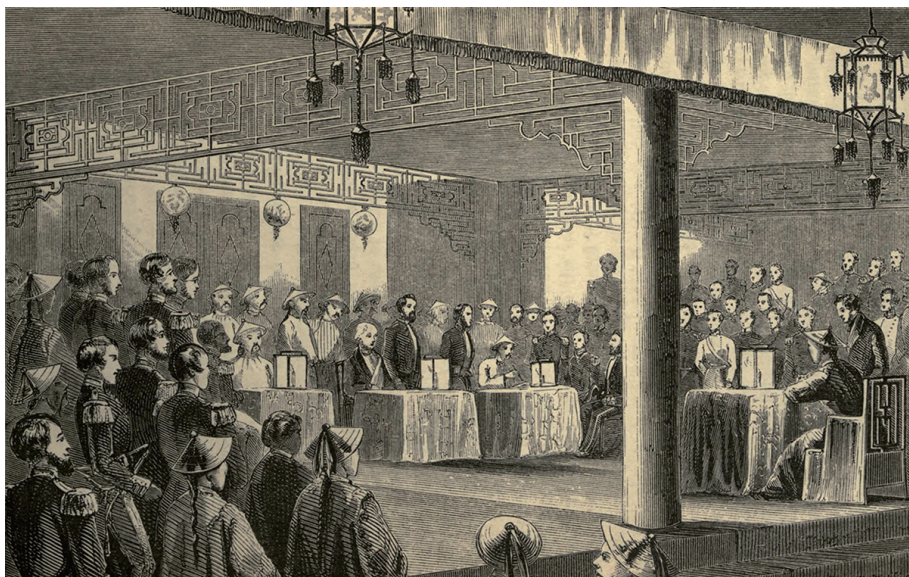
Il *Memorandum* non aggiunge altro e se sostanzialmente rende più saldo il diritto di occupazione riconosciuto dall'articolo IV della Convenzione di Pechino, dando forma giuridica agli accordi raggiunti da Parkes e dal capitano Gordon con le autorità cinesi, ci spinge a guardare agli altri *lease agreements* stipulati dalla corona britannica per gli insediamenti di Guangzhou, Zhenjiang, Hankou e Jiujiang, al fine di identificare il quadro teorico giuridico entro il quale ricondurre anche l'accordo di Tianjin. In tutti questi casi si trattava infatti di uno strano contratto di locazione privo di scadenza temporale che aveva ad oggetto un appezzamento variabile di terreno e il cui canone di affitto doveva essere pagato annualmente. Con la firma del contratto e il contestuale pagamento della prima annualità di affitto il terreno poteva essere considerato proprietà della Corona inglese e sottoposto alla piena giurisdizione della magistratura consolare. Essa avrebbe dovuto provvedere all'individuazione e al subaffitto dei lotti, così come, d'intesa con i funzionari imperiali, all'espropriazione delle proprietà cinesi ricomprese nella concessione. Se-

condo quanto previsto nel *lease agreement* relativo ad Hankou (21.3.1861), una popolosa città fluviale che a partire dalla fine del XIX divenne sede anche di settlement tedeschi, francesi, russi e giapponesi, il console inglese, il prefetto e il magistrato distrettuale cinesi avrebbero dovuto convocare i proprietari dei terreni e degli immobili presenti all'interno della concessione invitandoli a presentare i loro titoli e poi avrebbero provveduto al pagamento delle indennità di espropriazione. Gli eventuali conflitti sarebbero stati risolti facendo ricorso a criteri equitativi¹⁷.

Ma torniamo a Tianjin.

Solo pochi giorni dopo che Parkes aveva scritto il *Memorandum*, James Bruce, Lord of Elgin, chiese chiedeva al principe Gong di affittare in perpetuità un'area di 440 miglia a sud di Tianjin, con l'accordo che gli abitanti cinesi avrebbero dovuto essere espropriati delle loro abitazioni ed evacuati. La richiesta confermava anche l'ammon-tare dell'indennità fissata da Parkes. Gong rispose prontamente, informando Bruce che avrebbe invitato il vicerè del Zhili a collaborare con gli inglesi nella gestione del contratto di locazione e nella costruzione del consolato¹⁸.

Seguendo le istruzioni di Parkes e del principe Gong, alla fine del dicembre 1860, Mongan, nominato nello stesso mese console di Tianjin, aveva segnato i confini dell'insediamento e posto quattro pietre liminari agli angoli della concessione. Nei primi mesi dell'anno successivo, lo stesso Mongan aveva poi inviato all'ambasciatore britannico a Pechino, Bruce, due mappe del settlement eseguite dal capitano Gordon. La prima illustrava il progetto di divisione del terreno in lotti, la rete urbana che si voleva realizzare, la zona destinata alle attività in-



Signing the Treaty of Tientsin, 1858, coeval print

dustriali e infine le proprietà cinesi all'interno dell'insediamento. La seconda mappa aveva come oggetto la città cinese, i suoi sobborghi, e con essi i quartieri occupati dalle truppe alleate. Mongan chiese che i piani fossero entrambi litografati e pubblicati sul *North Chinese Herald* di Shanghai¹⁹.

Per assicurare un futuro al settlement era necessario, infatti, vendere velocemente i lotti. Bisogna quindi attrarre investitori, definendo un chiaro piano di sviluppo che lasciasse intravedere agli imprenditori inglesi delle reali possibilità di arricchimento. Tianjin non aveva una buona reputazione. Solo due anni prima, Laurent Oliphant, entrando in città con James Bruce, aveva scritto «to contain half a million of inhabitants, Tientsin was the most squalid, impoverished-looking place we had ever been in. [...] In no part of the world – scrisse – have I ever witnessed a more squalid, diseased population than that which seemed

rather to infest than inhabit the suburbs of the city. Filth, nakedness and itch, were their prevailing characteristics»²⁰.

Anni dopo Alexander Michie, in un articolo pubblicato nel *Tientsin Express*, e William Mc Leish, in una conferenza tenuta presso la *China Society* di Londra, resero ancora più fosco il quadro sottolineando la «well known aptitude» al crimine e alla violenza dei «bullies» di Tianjin, «the most wicked and predatory turbulent race in the Empire»²¹.

Tuttavia a Tianjin non era solo la popolazione ad essere ostile, ma anche la natura. Gli inverni erano gelidi e le estati umide e calde. El'Hai, il grande fiume che attraverso Tianjin metteva in comunicazione Pechino e il mare, correva impetuosamente «in the shape of corncrew»²², portando con sé una grande quantità di fango e rendendo difficile la navigazione²³. Non solo, come risulta dai resoconti redatti dal con-

solato inglese l'inadeguatezza degli argini e la sottoposizione dei terreni rivieraschi rispetto al livello del fiume rendevano ancora più gravi gli effetti delle frequenti inondazioni dell'Hai River²⁴.

Allo stesso tempo il fiume era anche una grande risorsa per Tianjin e ne determinava l'importanza strategica a livello economico, politico e militare. Situata al centro di un grande bacino, la città poteva divenire un straordinario mercato per l'oppio indiano e per le merci britanniche (in particolare il cotone e i prodotti in lana) nel nord della Cina, nonché un buon porto da cui il cotone e il tabacco cinesi avrebbero potuto essere importati nel Regno Unito. Non a caso il settlement inglese e poi tutti gli altri insediamenti stranieri trovarono collocazione lungo i due lati del fiume e tutti i consoli rivolsero una grande attenzione ad esso, progettando e realizzando interventi importanti per facilitarne la navigazione, il suo attraversamento e per proteggere i terreni circostanti. Ciò condusse nel 1897, per esempio, subito dopo la grande inondazione dell'anno precedente, alla fondazione *Hai River Conservancy Commission*. Si tratta, come ha ricordato recentemente Shirley Ye²⁵, di un'interessante commissione mista nominata da Li Hongzang, il governatore generale del Zhili, i consoli di Gran Bretagna e Francia e il presidente della camera commerciale generale di Tianjin, in cui cinesi ed occidentali cercavano di trovare un modo di cooperazione al fine di superare i problemi comuni che rendevano difficile la navigazione del fiume.

Anche il primo console britannico a Tianjin, James Mongan, era consapevole che il futuro della città e dello stesso settlement inglese dipendessero dal fiume. Da un lato, era necessario controllare militar-

mente il traffico fluviale imponendo limiti alla navigazione dei giunchi cinesi e colpendo duramente il contrabbando e la pirateria. Dall'altro, sarebbe stato fondamentale, una volta aperto il fiume alla navigazione, fissare regole doganali certe. Il sistema doganale (*Custom House System*) reintrodotta nel 1854 a Shanghai con la partecipazione di cittadini occidentali come ispettori, si sarebbe dovuto estendere anche a Tianjin, ma sette anni dopo la situazione dell'intero comparto commerciale e doganale era ancora piuttosto confusa²⁶.

Nell'aprile del 1861, infatti, l'ispettore generale delle dogane marittime Horatio Lay era in partenza per la Gran Bretagna, formalmente «on sick leave», e fece ritorno in Cina solo due anni più tardi. Già nel maggio successivo, comunque, il Principe Gong aveva attribuito a George Henry Fitzroy e Robert Hart le funzioni di ispettori generali, ma come scrisse il console Mongan a Bruce, ambasciatore inglese di stanza a Shanghai, «the arrival of foreign shipping may be daily expected»²⁷. Non c'era tempo da perdere quindi e in effetti Mongan si era mosso in anticipo.

Consapevole che fosse necessario introdurre immediatamente sia il sistema di controllo doganale cinese, sia un chiaro regime fiscale e che l'introduzione di entrambi fosse possibile solo attraverso una stretta collaborazione con i funzionari cinesi, Mongan, in accordo con Ch'ung-hou, sovrintendente del commercio dei tre porti settentrionali, aveva elaborato un breve regolamento doganale e il 12 marzo aveva provveduto ad inviarlo a Bruce²⁸.

Ovviamente il console sapeva che si sarebbe trattato solo di poche regole temporanee modificabili non appena Tianjin fosse stata inclusa nella rete delle *Custom Houses*.

Il suo regolamento consisteva di soli sei articoli e prevedeva l'apertura all'estremità settentrionale dell'insediamento di un ufficio doganale per le merci trasportate da navi straniere e a Dagū, verso il mare, di un *Office of General Inspection*. In questo modo qualsiasi imbarcazione mercantile britannica che avesse risalito il fiume avrebbe potuto essere facilmente ispezionata da un ufficiale delle dogane che poi sarebbe rimasto a bordo fino a raggiungere il punto di attracco all'interno della concessione inglese a Tientsin. Il giorno dopo l'ancoraggio, secondo quanto prescritto dall'art. 37 del Trattato di Tianjin, i documenti della nave dovevano essere presentati al console che, nelle 24 ore successive, era tenuto a comunicare il nome, il tonnellaggio e la natura del carico della nave al soprintendente delle dogane al fine di determinare l'ammontare dei dazi doganali e delle tasse dovute²⁹.

Il 19 aprile Ch'ung-hou inaugurò ufficialmente il nuovo ufficio doganale. L'ufficio si trovava nel villaggio cinese di Zizhulin, cioè all'interno della concessione inglese ed era destinato esclusivamente a raccogliere i dazi su tutte le merci importate ed esportate da navi straniere. Nel caso di prodotti cinesi o di merci trasportate da vettori cinesi la competenza in materia doganale sarebbe rimasta alla cosiddetta *Old Custom House*³⁰.

Paradossalmente, però, mentre Ch'ung-hou continuava ad utilizzare il villaggio cinese per individuare il sito dell'ufficio della dogana, il villaggio stesso stava ormai scomparendo. Tra marzo e aprile 1861, Mongan, aveva infatti già iniziato a ripartire il terreno della concessione in trenta lotti e, dopo averne riservati 4 per le esigenze del consolato, progettava la vendita degli altri ventisei³¹.

Il console era sicuro che il fiume, il

suo enorme bacino e l'ampia rete di canali avrebbero permesso di trasformare rapidamente Tianjin nell'hub dell'impero britannico nella Cina settentrionale. L'interesse degli investitori non sarebbe quindi potuto mancare e presto sarebbero arrivate numerose richieste per l'acquisto dei terreni della concessione, e in modo particolare per quelli lungo il fiume. Mongan ne era così convinto da richiedere ai loro acquirenti non solo di contribuire al processo di urbanizzazione degli insediamenti, ma anche di provvedere alla costruzione della banchina a proprie spese. Allo stesso tempo, oltre alla necessaria collaborazione degli investitori inglesi, Mongan era altrettanto convinto che il coinvolgimento del governo cinese fosse fondamentale per un rapido miglioramento del settlement e paradossalmente per liberare l'insediamento dai cinesi che vi vivevano ancora al suo interno.

Seguendo le prescrizioni contenute nel *Memorandum* di Parkes secondo le quali i cinesi avrebbero dovuto lasciare la concessione, Mongan, procedette, prima, al censimento di tutti i cinesi proprietari e alla determinazione del valore di ogni edificio, poi confrontò i dati ottenuti con quelli in possesso del governo cinese e cercò di bilanciare l'importo del rimborso proposto con le richieste economiche avanzate dallo stesso governo cinese. Infine presentò a Bruce la sua idea di sviluppo del settlement, suggerendo alcune interessanti soluzioni in merito alla vendita dei lotti. Con l'obiettivo di impedire speculazioni o concentrazioni di proprietà immobiliari nelle mani di pochi investitori, Mongan avrebbe preferito vendere la terra ai residenti inglesi a Tianjin ed escludere la possibilità di presentare domanda per più di un lotto. Nel caso in cui ci fossero state altre richieste per lo stesso



Mappa del settlement inglese di Tianjin 1865. TNA, FO, MPKK 1/50/9

lotto, si sarebbe proceduto alla vendita al più alto offerente per asta pubblica. In assenza di offerte, invece, il limite di un lotto per ogni acquirente sarebbe stato rimosso.

Con riferimento al tempo entro il quale presentare le domande, esse sarebbero dovute arrivare negli uffici del consolato entro il 31 maggio del 1861 e la vendita si sarebbe svolta il giorno successivo. Entro la fine di aprile il consolato avrebbe fornito i piani topografici del luogo, le condizioni di vendita e una scheda dettagliata di ciascun lotto con l'indicazione del valore degli edifici di proprietà cinese eventualmente ricompresi nel lotto stesso³².

Intanto, sempre verso la fine di maggio, Robert Hart, facente funzioni di ispettore

generale delle dogane cinesi dopo il ritorno di Lay in Inghilterra, e il segretario francese di legazione nonché commissario delle dogane a Tianjin, Michael Kleczkowski, erano giunti in città per dare attuazione alle prescrizioni in materia doganale contenute nel Trattato del 1858. Negli stessi giorni Ch'ung-hou inviò a Mongan i regolamenti finali della *Tientsin Custom House*, invitandolo a trasmetterli ai commercianti inglesi che risiedevano nella concessione³³.

Il 29 agosto 1861, il sostituto di Mongan, l'*acting consul* Gibson, dette inizio alla vendita dei terreni. Un mese dopo Bruce autorizzò l'acquisizione di un altro tratto di terra sul versante meridionale dell'insediamento che avrebbe dovuto compensare i quattro

lotti messi a disposizione del governo cinese. Poi, all'inizio del 1862, lo stesso ambasciatore inglese dispose «the purchase of a new strip of land on the South side for the excavation of a canal from the Peiho River on the East to the Taku road on the West», fissando definitivamente il confine meridionale della concessione.

L'interesse degli imprenditori e commercianti britannici verso i terreni della concessione fu enorme e alla fine di settembre 1863 tutti i lotti erano stati venduti.

Tra il 1863 e il 1865, tuttavia, vi erano ancora delle divergenze tra Gibson e le autorità di Tianjin in merito all'estensione della concessione e conseguentemente all'affitto da pagare. Secondo le informazioni fornite da Mongan il settlement inglese si estendeva per 425 5.5.6 *mou* e l'affitto ammontava 638.732 *copper cash*. Nel 1865 Mongan, ritornato a ricoprire la carica di console, confrontò il registro delle proprietà inglesi con i contratti di affitto, accertando che «the total area of all the lots was *mou* 412 6.5.8 and that the total of the ground rent payable on these at 1500 *copper cash* per *mou*, if computed in the aggregate, was 618.987 and 618.985 if computed *seriatim*». Così, con l'autorizzazione di sir Alcock, ministro plenipotenziario britannico e *Chief Superintendent of the Trade*, propose alle autorità cinesi locali una riduzione del canone dovuto. I cinesi accettarono, fissando a 618.985 *copper cash* l'affitto annuo che la Corona era tenuta a pagare all'impero cinese, e rilasciarono una ricevuta in cui dichiaravano che «the Tse-Chu Lin is in consideration of the above yearly payment rented in perpetuity by the British Government»³⁴. Questa ricevuta, in assenza di un contratto formale, costituisce l'unica prova della legittimità giuridica della presenza inglese a Tianjin e

per questo fu inserita, come si è detto, nella raccolta ufficiale dei trattati stipulati tra la Gran Bretagna e la Cina³⁵.

All'interno del settlement ogni contratto di subaffitto aveva una durata di 99 anni e prevedeva il pagamento di un canone di affitto annuale di 1500 *copper cash* per *mou* e l'impegno degli affittuari di contribuire alle spese per gli edifici, la manutenzione e l'illuminazione delle strade, la sicurezza e il miglioramento della concessione.

Nel 1862 gli affittuari elessero il consiglio comunale e tra la fine dell'ottobre 1863 (27 ottobre) e il 1 giugno 1864 vennero pubblicati i primi regolamenti della concessione. Ma nel novembre del 1866 Alcock procedette alla loro abrogazione e alla contestuale emanazione di due nuovi regolamenti: uno relativo all'amministrazione dei terreni che si trovavano all'interno della concessione e l'altro all'amministrazione del distretto consolare di Tianjin³⁶. Rilasciati entrambi in virtù di un *Order in Council* per la Cina e il Giappone, grazie al quale nell'anno precedente la Corona si era riservata il diritto di emanare tutti regolamenti necessari per la buona amministrazione dei suoi distretti consolari e per il buon governo dei sudditi all'interno degli *open ports*, essi erano vincolanti per ogni cittadino britannico che si trovasse nella concessione.

Quattro pietre agli angoli del settlement, come abbiamo visto, ne segnavano il confine e ne differenziavano lo spazio da quello della concessione francese e della concessione americana. Le operazioni di delimitazione, tuttavia, non apparivano sufficienti per garantire la sua trasformazione in un nuovo spazio sociale. Per questo obiettivo, era necessario infatti che il territorio prima militarmente occupato e poi misurato, ripartito in lotti e venduto

fosse effettivamente abitato. In altre parole parlasse inglese. Ciò significava tracce che mostrassero indelebilmente l'autorità della Corona britannica e nuove pratiche, politiche, economiche, giuridiche e architettoniche, in grado di segnare il territorio della concessione assicurando una profonda trasformazione sociale³⁷.

Non si trattava di un'operazione semplice.

L'insediamento inglese, come quello francese e tutti gli altri che ad essi seguirono tra la fine del XIX secolo e l'inizio del Novecento, era uno spazio giuridicamente ambiguo su cui sembravano incombere le intramontabili categorie medievali del *dominium directum* e del *dominium utile*. Da un lato il ricorso alla figura giuridica della concessione e il pagamento di una tassa annuale alle autorità locali permetteva di riconoscere ancora, almeno formalmente, la sovranità cinese. Dall'altro la perpetuità della concessione, l'esproprio forzato della proprietà cinese, l'espulsione degli abitanti e il riconoscimento della piena giurisdizione della magistratura consolare sembravano rompere irreparabilmente il rapporto tra lo stato cinese e il suo territorio, perfezionando la cessione e creando veri e propri diritti territoriali in favore delle potenze occupanti.

Le *Local Land Regulations* e le *General Regulations* possono essere considerate, quindi, il primo tentativo di fissare un nuovo ordine giuridico e rappresentarono un modello per tutti gli altri stati concessionari. Ad essi era affidato il compito di disciplinare in modo preciso la vita dell'insediamento, definendo lo spazio interno ed esterno della concessione. Dopo averne fissato i confini, individuato i lotti da subaffittare e determinato il costo di ciascuna unità di misura (*mou*), bisognava rendere

omogeneo il territorio della concessione. Ciò significava in primo luogo stabilire chi (e a quali condizioni) potesse essere riconosciuto come un legittimo subaffittuario. Nelle intenzioni del governo britannico, ovviamente, gli affittuari sarebbero dovuti essere in primo luogo i cittadini inglesi o naturalizzati inglesi. In linea di principio, però, gli stranieri non erano esclusi.

Anch'essi, infatti, avrebbero potuto acquistare a condizione di osservare rispettosamente le norme e i regolamenti amministrativi della concessione e di avere preventivamente ottenuto un'autorizzazione ufficiale dalla propria autorità consolare. Ma chi era uno straniero? O meglio chi erano i cinesi? potevano essere considerati stranieri in patria e come tali, dunque, essere legittimati ad acquistare i terreni della concessione? O il dato formale che il territorio all'interno del villaggio britannico appartenesse alla Cina e che essa fosse ancora il titolare di una *ultimate sovereignty* impediva di attribuire loro lo status di stranieri? Le *Land* e le *General Regulations* non rispondono in modo chiaro e diretto a questa domanda, ma offrono indicazioni significative. La normativa inglese attribuiva, infatti, all'autorità consolare il diritto di revocare i contratti di subaffitto stipulati con cittadini stranieri in presenza di una qualsiasi violazione regolamentare. Tuttavia, indipendentemente dalla nazionalità del concessionario, era sempre possibile sciogliere il contratto di locazione e riprendere il possesso della terra se quest'ultimo avesse permesso a cittadini cinesi di costruire o di occupare una casa all'interno della concessione. L'omogeneizzazione architettonica, culturale, economica, sociale e giuridica del territorio poteva sopportare la presenza di altri cittadini occidentali, se si fossero mo-

strati rispettosi dell'ordinamento giuridico britannico, ma non la presenza di cittadini cinesi. Da un lato, quindi, era necessario procedere all'esproprio dei loro beni e all'espulsione di coloro che non avevano ancora lasciato la concessione, proprio come Lord Elgin aveva chiesto al principe Gong di fare sin dal 1860. Dall'altro invece, doveva essere evitato (o almeno bisognava provarci) che i cinesi tornassero a vivere all'interno della concessione³⁸.

Raggiungere questi obiettivi significava definire un efficiente sistema amministrativo capace di mettere in comunicazione governo e imprenditori. Come si è detto, nelle intenzioni della Corona la concessione sarebbe dovuta divenire un avamposto commerciale britannico nella Cina settentrionale, ma affinché ciò accadesse era necessario anche l'impegno degli stessi imprenditori inglesi. Ad essi, dunque, si chiedeva di collaborare e provvedere al pagamento della *land tax* annuale fissata dalla Cina, rifondendo sostanzialmente la Corona delle somme anticipate per affittare la terra e per lo sviluppo e il controllo della concessione.

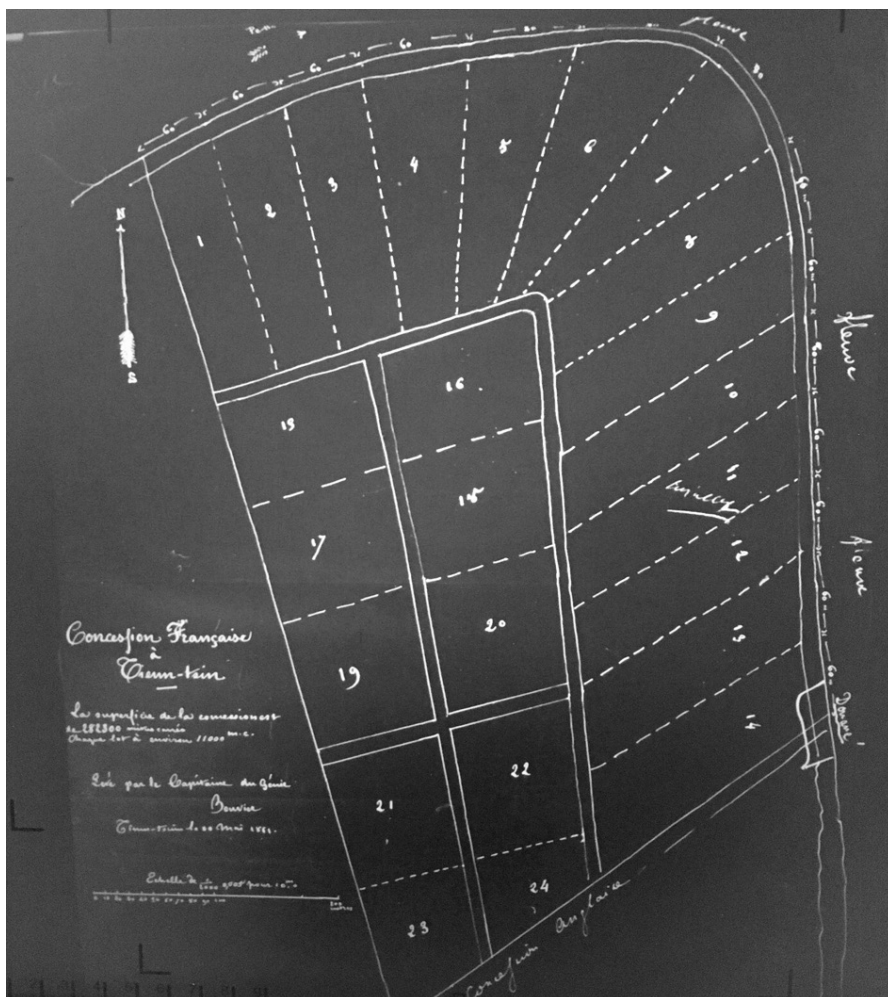
Così ogni anno l'assemblea generale degli affittuari, convocata annualmente dal console, stabiliva quanto ciascun locatario avrebbe dovuto pagare in proporzione al terreno posseduto e definiva i diritti di banca e le imposte di ormeggio. L'assemblea generale era chiamata, poi, ad eleggere un comitato esecutivo, composto da tre a cinque membri, e il suo presidente. Il comitato aveva il potere di imporre e riscuotere le tasse, amministrare i fondi municipali e emanare i regolamenti (*Bye-Laws*) necessari per raggiungere gli obiettivi fissati dall'assemblea. Una volta adottate dall'assemblea e approvate dal console, i regolamenti presi dal comitato avevano la stessa efficacia delle

Land e General Regulations.

Era compito del console convocare l'assemblea tutte le volte gli fosse apparso necessario e quando il presidente del comitato o almeno cinque proprietari lo avessero chiesto. All'approvazione del presidente era anche subordinata la validità delle decisioni assunte dall'assemblea generale su questioni che riguardassero la municipalità e avessero interesse generale. Contro la decisione del console era sempre possibile presentare appello all'ambasciatore entro sette giorni dalla decisione stessa.

Il mantenimento dell'ordine pubblico all'interno della concessione era affidato alla polizia consolare e a corpi di polizia privata scelti dai proprietari terrieri. Dotata di ampi poteri, la polizia aveva il diritto di arrestare chiunque fosse colto in flagranza di reato all'interno della concessione anche nel caso di ipotesi criminose non particolarmente gravi come disturbo della quiete pubblica, furto, ubriachezza o altri comportamenti 'disordinati'. In tali casi il console doveva verificare le accuse e decidere secondo il diritto inglese se l'accusato fosse di nazionalità britannica, altrimenti era tenuto ad informare l'autorità consolare dell'imputato. Quest'ultima ne avrebbe assunto la custodia e avrebbe proceduto all'istruzione del processo. Infine, se l'accusato era cittadino di uno stato che non aveva una propria rappresentanza consolare a Tianjin, per lui si sarebbero aperte le porte del temutissimo sistema correzionale cinese e l'unica 'garanzia' che gli veniva riconosciuta era la presenza di un funzionario consolare inglese nel processo.

Il sistema amministrativo scelto dalla Corona inglese produsse i frutti sperati e il settlement divenne presto un modello per le altre potenze europee. Come veniva sot-



Mapa della concessione francese di Tientsin, 1861, AMAE, Paris, NS Chine, vol. 286, Concession française de Tientsin 1861-1897, 148 CPCOM P/19231

tolineato nell'agosto del 1896 dal console tedesco a Tianjin, Ludwig Loeper, in una memoria indirizzata al suo ambasciatore a Pechino, Gustav Adolf Freiherr Schenck zu Schweinsberg, la capacità della Corona e poi dell'autorità municipale nel definire quali terreni fossero da subaffittare al miglior offerente e quali da destinarsi a scopi pubblici, e soprattutto l'individuazione

di regole chiare per evitare le speculazioni immobiliari, avevano assicurato lo sviluppo della concessione. Grazie ai surplus derivanti dalla vendita dei terreni, agli introiti ottenuti con le tasse sul traffico fluviale e alla scelta di imporre agli investitori le spese di urbanizzazione delle zone limitrofe ai singoli lotti acquistati, la Corona aveva potuto anticipare le somme necessarie per

l'espropriazione e l'espulsione dei cinesi. Allo stesso tempo era riuscita ad effettuare gli interventi necessari per il rimpascimento dei terreni rivieraschi e per dotare il settlement di banchine e di un'adeguata rete viaria. Senza cinesi e ben organizzato, esso aveva cominciato ad attrarre investitori inglesi ed occidentali e solo pochi terreni erano ormai rimasti in proprietà della Corona. Ciò aveva condotto ad un rapidissimo aumento dei prezzi all'interno del settlement e ad un nuovo interesse anche verso terreni di proprietà cinese che si trovavano al suo esterno o nella città cinese di Tianjin. Senza nascondere il proprio stupore il console tedesco ricordava infatti che, nel primo caso, per un lotto di limitata estensione (11 *mou*), non particolarmente interessante perché lontano dal fiume e privo di edifici utilizzabili, erano stati offerti, nel 1893, 24000 *taels* e 27000 tre anni dopo, a fronte di una richiesta di 36000. Nel secondo invece i prezzi richiesti dai proprietari cinesi erano arrivati a 300 *taels* per *mou* per terreni ricompresi tra il settlement e la città cinese mentre, oscillavano, a secondo dei rimpascimenti necessari, tra 100 e 140 *taels* per *mou* per i terreni che si trovano all'interno delle mura cinesi³⁹.

Alla fine del secolo la speculazione edilizia aveva oltrepassato i confini del settlement e investiva ormai anche la zona cinese. La municipalità inglese, approfittando della debolezza politica della Cina e temendo la concorrenza del Giappone, della Germania e delle altre potenze occidentali già arrivate o pronte a sbarcare a Tianjin e a rivendicare la propria parte del bottino, cominciò ad acquistare terreni al suo esterno e a preparare l'estensione del settlement. All'estensione si accompagnò anche l'introduzione di un nuovo sistema contrattuale secondo il

quale l'acquirente non conferiva più l'intero prezzo dovuto per i 99 anni di affitto al momento della stipulazione del contratto, ma un canone annuale. Il locatario continuava a disporre del suo titolo come un vero proprietario, sempre senza essere formalmente autorizzato a vendere a cinesi, ma il locatore poteva agevolmente adeguare il canone all'aumento dei prezzi o a fronte dell'incremento delle domande.

3. *L'invenzione della perpetuità*

Dal punto di vista formale gli inglesi non erano stati i primi ad ottenere una concessione sulla riva destra del fiume Hai. Il 29 maggio 1861, infatti, il sovrintendente dei tre porti settentrionali, Ch'ung-hou, aveva proclamato ufficialmente l'esistenza di una concessione francese e ne aveva stabilito i confini⁴⁰.

La proclamazione recepiva una richiesta avanzata da Auguste Trève, sottotenente di vascello e console a Tientsin, che il funzionario cinese aveva trovato fondata «in diritto e giustizia». Negli archivi del Ministero degli Affari Esteri, la richiesta sembra purtroppo scomparsa. Tuttavia, la Proclamazione di Ch'ung-hou ci offre indicazioni importanti sull'inizio della presenza francese nella città di Tianjin. Sebbene essa costituisca, infatti, il primo documento firmato da un funzionario cinese che riconosceva l'esistenza della concessione, quest'ultima non nasceva da un atto di grazia di Ch'ung-hou, ma si fondava sull'autorità formale dell'articolo 10 del trattato franco cinese di Tianjin del 1858, espressamente citato nel testo. Per la diplomazia francese, dal punto di vista giuridico e simbolico, appariva

molto più efficace fondare la legittimità dell'occupazione su un articolo di un trattato internazionale piuttosto che su un atto amministrativo che esprimeva la volontà di un oscuro sovrintendente cinese.

Solo pochi giorni dopo la Proclamazione di Ch'ung-hou, la centralità dell'articolo 10 venne confermata dal *Règlement relatif à l'affermage à perpétuité des terrains dans les limites de la concession Française à Tientsin* (2.6.1861). Si tratta di un regolamento emesso sulla base del provvedimento precedente, firmato dal segretario di legazione francese Michael Kleczkowski e dallo stesso sovrintendente cinese, in cui si riconduceva sempre all'articolo 10 il diritto della Francia ad ottenere una concessione in perpetuità sul suolo cinese⁴¹.

L'articolo 10, tuttavia, prevedeva soltanto che tutti i cittadini francesi che si fossero stabiliti in uno dei porti aperti cinesi, indipendentemente dalla durata del loro soggiorno, avrebbero potuto «*louer des maisons des magasins ou bien affermer terrains et y bâtir lui-même des maisons et des magasins*», al fine di incentivare gli investimenti francesi in Cina⁴².

La perpetuità, dunque, era solo un elemento temporale che qualificava il contratto di affitto della concessione, ma nell'articolo o nell'intero trattato non vi era alcun elemento che imponesse una simile soluzione. La concessione nasceva dalla violenza di un'occupazione territoriale che nessuna interpretazione estensiva del trattato avrebbe mai potuto giustificare e che l'impero cinese era stato costretto a subire in virtù del principio della nazione più favorita sebbene nessuna potenza ne avesse esplicitamente chiesto l'applicazione.

Pochi mesi dopo, i vincoli reali e immaginari alla sovranità cinese contenuti nel

trattato di Tianjin spinsero Ch'ung-hou a concedere alla Francia anche un altro ampio appezzamento di terra lungo l'Hai River, 60 miglia ad est di Tianjin, in un'area compresa tra i Dagu Forts⁴³.

La nuova concessione si trovava in una posizione strategica dal punto di vista militare e avrebbe dovuto rafforzare la presenza francese nell'area. I forti erano stati al centro della seconda guerra dell'Oppio e la loro conquista aveva determinato la vittoria delle truppe anglo francesi. Controllare i porti significava controllare l'Hai River e l'accesso alla città di Tianjin, garantendo quindi la sicurezza delle concessioni straniere.

Nella lettera che accompagnava la traduzione della proclamazione di Ch'ung-hou il console francese a Tianjin, Henri-Victor Fontanier, informava il segretario di legazione dell'ubicazione della concessione, allegando alcuni suoi schizzi, ne sottolineava l'importanza e dava notizia della richiesta di affitto di un forte all'interno della concessione che gli era stata inoltrata da un protetto francese⁴⁴. Non sappiamo se la richiesta venne accettata, né se il «soggetto italiano» Sandri sia stato il primo affittuario di una delle fortificazioni ma, in verità, non ci interessa scoprirlo. Essa, era la prima richiesta di affitto che arrivava al consolato. Si trattava di una richiesta particolarmente attesa, perché un anno e mezzo dopo la prima dichiarazione di Ch'ung-hou pochissimi francesi si erano stabiliti nella concessione e di loro c'era necessariamente bisogno per affermarne l'identità francese. Un nuovo spazio sociale non poteva infatti essere semplicemente il prodotto di nuove definizioni territoriali. Al contrario richiedeva segni che marcassero in maniera indelebile il territorio, rendendolo omogeneo e indicando chiaramente il potere

che la Francia esercitava su di esso. Ma vi era anche un ulteriore motivo che potrebbe spiegare l'insistenza cortese di Fontanier affinché Kleczkowski accettasse la richiesta di Sandri: essa avrebbe permesso al console di «faire valoir immédiatement nos traités»⁴⁵. Sarebbe stato, cioè, lo strumento per rafforzare un accordo la cui base giuridica non era facile da identificare. Anche la Francia doveva avere una concessione a Tianjin e anche la Francia doveva avere un diritto perpetuo sulle proprietà all'interno della concessione, ma il suo prerequisito di validità non poteva essere la dichiarazione unilaterale di un funzionario cinese.

Da un lato i privilegi francesi rinviavano formalmente alla forza normativa di un trattato internazionale che aveva codificato il diverso valore delle parti contraenti e che, in questo caso, svuotava il provvedimento di Ch'ung-hou, trasformandolo in atto dovuto privo di qualsiasi discrezione. D'altra parte era necessario che questi privilegi fossero effettivamente goduti. La loro stessa esistenza era impensabile se proiettata solo su un piano teorico. L'occupazione del suolo cinese costituiva, quindi, il titolo originario da cui traevano legittimità trattati e proclamazioni e al contempo la condizione necessaria affinché gli stessi accordi esercitassero la loro efficacia costitutiva. Tuttavia, la dimensione fattuale cui rinviava la concessione poneva non pochi problemi. Circa venti anni dopo la sua apertura formale, Charles Dillon, console a Tianjin dal 1870 al 1883, confessò in una lettera scritta nel luglio 1881 ed indirizzata all'ambasciatore francese a Pechino, Frédéric Albert Bourée, che nove anni dopo il suo arrivo era a malapena riuscito a trovare l'accordo del 29 maggio e una mappa della concessione.

Dal tenore della lettera, comunque, si ha l'impressione che questa scoperta non avesse aiutato i funzionari francesi a determinare esattamente la sua estensione e quali regole seguire sia nella formazione e nell'assegnazione dei lotti, sia nella determinazione delle indennità dovute ai cittadini cinesi che avevano subito l'espropriazione. Eppure il regolamento del 2 giugno 1861 indica chiaramente la procedura attraverso la quale i cittadini e i protetti francesi avrebbero potuto avere accesso alla distribuzione dei terreni della concessione. Il ricorso al filtro di un procedimento amministrativo sembrava essere la soluzione migliore, in grado di garantire la certezza delle aspettative. Avrebbe permesso di misurare la terra concessa, trasformarla in lotti da assegnare agli imprenditori e ai commercianti francesi, controllare la sua ripartizione e il suo utilizzo. Al console era affidato il compito di sovrintendere l'intero processo, mettendo in comunicazione due mondi lontani. Ricevuta la richiesta, d'intesa con le autorità locali, egli, prima, doveva verificarne la conformità ispezionando il luogo e, poi, doveva seguire la delicatissima procedura di espropriazione.

Nella speranza di stimolare l'interesse per i terreni della concessione il consolato aveva addirittura approntato dei moduli precompilati attraverso i quali gli acquirenti, inserendo pochi dati e qualche dichiarazione di supporto, avrebbero potuto agevolmente presentare le loro richieste⁴⁶.

Ai moduli però era affidato anche il compito di integrare e chiarire lo stesso regolamento. Se, infatti, i suoi dodici articoli erano rivolti esclusivamente a cittadini o protetti francesi, nei moduli di domanda si riconosceva il diritto di tutti gli occidentali di investire nella concessione previa auto-

rizzazione del proprio console e a condizione che ciascun acquirente riconoscesse la giurisdizione del console francese. Ai cinesi, al contrario, veniva espressamente fatto divieto di acquistare immobili e terreni nella concessione. A causa del numero limitatissimo di francesi residenti o interessati a stabilirsi nella concessione, tuttavia, il consolato ritenne che l'espropriazione immediata di tutti terreni occupati dai cinesi sarebbe stata «contraria ad equità e giustizia» e preferì riservarsi il diritto di decidere caso per caso.

Il console avrebbe dovuto raccogliere dall'acquirente la metà della somma fissata (60 *taels* per *arpent*) e consegnarla al proprietario che subiva l'espropriazione. L'altra metà sarebbe stata invece destinata alle spese di trascrizione dell'atto, a quelle di costruzione e manutenzione di strade, ponti, banchine e infine all'istituzione e al mantenimento di una forza di polizia. Per tutti gli altri terreni l'indennità dovuta ai cinesi avrebbe esaurito gli oneri finanziari degli investitori francesi.

Essa tuttavia non si limitava al terreno espropriato, ma si estendeva anche agli immobili presenti sul terreno e comprendeva anche una piccola somma pensata per compensare il disagio subito dalle famiglie cinesi per il *déplacement*⁴⁷. Immobili e cinesi, erano stati meticolosamente censiti dal magistrato di Tianjin e inseriti in una lista poi consegnata al primo segretario di legazione francese. Firmata e munita del sigillo delle due autorità, essa diveniva un atto autentico che certificava la presenza cinese all'interno della concessione, evitando, nelle intenzioni francesi, il lievitare del numero dei residenti cinesi ed escludendo qualunque forma di indennizzo per gli immobili costruiti dopo la promulgazione del regolamento.

Il quindici dicembre di ogni anno l'acquirente avrebbe dovuto versare il canone di affitto perpetuo conferendone una metà nelle casse del governo cinese e l'altra in quelle del consolato affinché fossero utilizzate per il miglioramento e la messa in sicurezza della concessione. Contestualmente egli avrebbe ricevuto dal console un atto autentico «de bail a perpétuité» che paradossalmente avrebbe costituito un titolo di proprietà a perpetua garanzia del suo diritto (art. XI).

Qualche anno più tardi, nel 1865, una copia del regolamento venne inviata, in traduzione, al console inglese⁴⁸. Nella nota di accompagnamento Gabriel Deveria, interprete del consolato e in quel momento facente funzioni consolari, ricordava al console inglese che il governo francese avrebbe dovuto integrare il regolamento amministrativo, offrendo la possibilità di investire nella concessione anche ai suoi connazionali. Sebbene infatti i dodici articoli del regolamento si rivolgessero esclusivamente a cittadini e protetti francesi, la grave penuria di investitori e più in generale la limitatezza delle attività economiche spingeva le autorità consolari a ritenere sempre meno rilevante la nazionalità dei concessionari occidentali e la eventuale presenza di cinesi. Formalmente, ad essi continuava ad essere impedito l'acquisto di terreni, ma gli si riconosceva la possibilità di vivere all'interno della concessione.

Gli unici due limiti espressamente ricordati da Deveria riguardavano, da un lato, il carattere francese che l'insediamento doveva conservare e che non poteva essere messo in discussione; dall'altro la specialità del suo regime giuridico al quale tutti i residenti dovevano sottostare.

Investitori stranieri e residenti cinesi non sembravano costituire un pericolo per

lo sviluppo e l'identità della concessione, confermando le indicazioni contenute tre anni prima nei moduli per la presentazione della domanda. Nove anni più tardi, tuttavia, il regolamento non era ancora stato integrato e non era ancora chiaro se anche altri occidentali potessero investire nella concessione. Ricevuta la domanda di un portoghese interessato ad aprire una sala da gioco lungo il fiume, il console francese Dillon, infatti, chiedeva istruzioni al suo ambasciatore a Pechino. Il regolamento escludeva con il suo silenzio questa possibilità, ma era tempo di prendere un'altra direzione. «*Nous sommes si peu de Français en Chine que si l'on ne permet pas aux étrangers d'acheter un lot de terrain, jamais la concession française d'ici ne parviendra à l'être habitée*»⁴⁹.

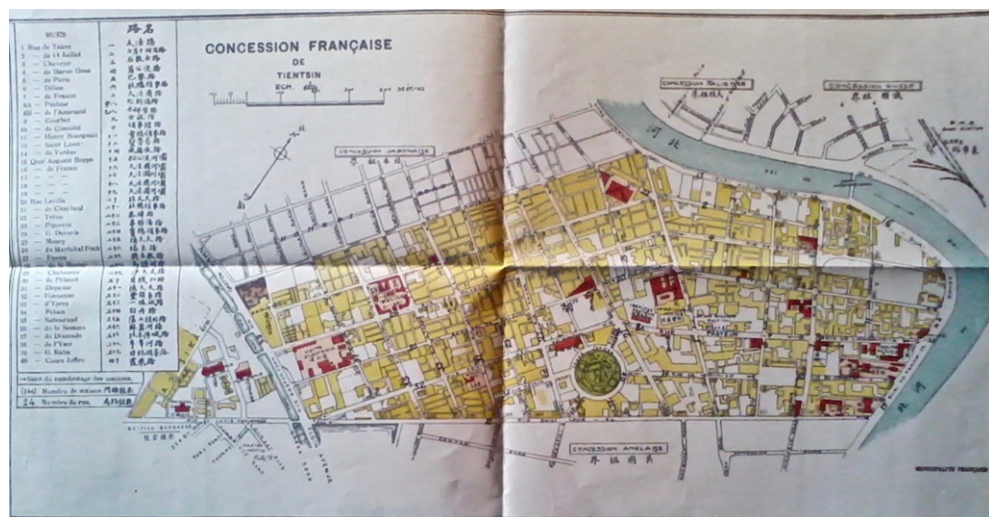
I terreni della concessione non suscitavano ancora sufficiente interesse e, nella speranza di dare avvio al suo sviluppo economico, bisognava aprire agli investitori stranieri. L'assenza degli acquirenti era, infatti, il più grave pericolo per la produzione di nuovo spazio sociale e per la stessa costruzione dell'identità francese della concessione.

Nello stesso tempo quei pochi investitori che avevano manifestato interesse si erano scontrati con l'incertezza delle pratiche amministrative e la fluidità dei confini della concessione. Se infatti il regolamento amministrativo del 1861 conteneva indicazioni molto precise, ogni console nella sua traduzione pratica aveva introdotto un proprio sistema per la distribuzione dei lotti e un proprio schema per la redazione delle domande. Ma vi è di più. Le inondazioni del Hai River avevano determinato la scomparsa della pietra che segnava il confine occidentale della concessione, permettendo ai proprietari cinesi di ridefinire a proprio

vantaggio il limite della concessione e di costruire nuovi edifici con la convinzione che non sarebbero mai stati espropriati.

Una convinzione che sembra confermata nel 1872 dalle parole dell'ambasciatore francese a Pechino Geofroy secondo il quale il sostanziale disinteresse manifestato dalla Francia verso la concessione impediva di chiedere un rigoroso rispetto dei confini e una seria applicazione del diritto «pure indiscutibile in principio» che essa vantava sul territorio. Nove anni più tardi la situazione appariva ancora più grave ed imponeva, secondo il console Dillon, di agire fuori dalle logiche giuridiche assumendo equità, convenienza e interesse come criteri guida dell'azione politica⁵⁰.

Nel lungo dispaccio inviato al nuovo ambasciatore francese Bourée nel luglio del 1881, egli ricordava di aver sempre agito nel rispetto delle istruzioni ricevute dall'ambasciata e rivendicava il merito di avere migliorato la procedura amministrativa per la richiesta di terreni, introducendo sin dal suo insediamento un nuovo e più razionale modello di domanda. La sua lettera, tuttavia, lascia trasparire la preoccupazione di poter essere considerato responsabile del mancato intervento del consolato per impedire la rioccupazione di fatto del versante occidentale da parte dei cinesi. Certo, quest'ultimi avevano maliziosamente approfittato della scomparsa della pietra liminare e gli investitori continuavano ad essere pochi, ma il fatto che il console non si fosse accorto della variazione di un confine della concessione, né delle costruzioni che gli stessi cinesi provvedevano a realizzare al suo interno se non dopo nove anni dal suo arrivo, poteva apparire una disattenzione piuttosto grave⁵¹.



Mappa della concessione francese di Tientsin, Règlements municipaux, 1894, Pékin 1900

Il regolamento del 1861 gli forniva una via d'uscita, attribuendogli la possibilità di procedere alla distruzione senza alcuna indennità delle costruzioni edificate dopo la sua promulgazione. Dillon, tuttavia, preferì non seguire questa strategia, anzi si mosse in direzione completamente opposta. Riprendendo Geofroy, da un lato evocò sia l'assenza di prove che individuassero con certezza i responsabili dello spostamento delle pietre di confine, sia il carattere solo teorico del diritto francese alla demolizione, dall'altro insistette sulla sua profonda ingiustizia materiale. Il confine della concessione tagliava in due un nucleo di abitazioni affittate dai capi villaggio a famiglie cinesi particolarmente povere che prima erano state espulse dalla concessione inglese e poi da quella francese. Costoro probabilmente non erano esenti da colpa, ma la demolizione delle loro case sembrava una punizione eccessiva e avrebbe presentato il rischio di essere «mal compris du public et de surreter contre

nous, dans la localité, le sentiment national des indigènes». Bisognava quindi prendere atto che i terreni occupati avevano un'estensione estremamente limitata e che nessuno dopo tanti anni vi aveva fatto richiesta. Nello stesso tempo era altrettanto necessario mostrarsi fermi di fronte alle eccessive richieste cinesi. Il taotai di Tianjin chiedeva infatti la rinuncia per iscritto non solo del diritto di espropriazione senza indennità, contenuto dal regolamento del 1861, ma anche del diritto di acquisto di immobili e proprietà cinesi al di fuori della concessione che la Francia si arrogava secondo un'interpretazione più che estensiva del articolo 10 del trattato di Tianjin.

Consapevole della difficoltà in cui si dibatteva la concessione e dei rischi cui poteva condurre l'ostilità della popolazione locale, Dillon preferì cambiare interlocutore e si rivolse direttamente al viceré, la cui decisione sembrò offrire ad entrambe le parti un onorevole compromesso. Ai francesi ven-

ne riconosciuto il diritto di proseguire nel censimento e misurazione dei (nuovi) immobili presenti lungo il confine all'interno della concessione, permettendo a Dillon di affermare che in questo modo il viceré riconosceva implicitamente la concessione ed accettava definitivamente il (nuovo) confine occidentale. Al contempo il viceré considerava come un fatto compiuto la presenza dei nuovi immobili e altrettantamente affermava il diritto dei proprietari cinesi all'indennità in caso di espropriazione.

Il taotai, nella ricostruzione di Denby, non apparve felice di questa decisione e continuò ad ostacolare le operazioni di *mesurage*, sobillando i residenti cinesi e dichiarando apertamente che la «force resterait à la loi». Ancora una volta l'intervento del viceré risolse una situazione che stava divenendo difficile. Convocò il taotai e alla presenza del console lo redarguì al punto che lo stesso funzionario dichiarò a Dillon di essere pronto ad aiutarli «sottomano» ad acquistare dai proprietari cinesi anche le case che si trovano al di là del confine della concessione⁵².

Tuttavia, la vita del settlement non era facile, gli investitori ancora pochi e lenta l'opera di urbanizzazione. La scelta di non procedere all'immediata espropriazione delle proprietà cinesi e alla conseguente espulsione dei residenti attraverso l'anticipazione delle somme necessarie, si era dimostrata fallimentare. Come abbiamo visto il sistema francese, imperniato sul console e sulla sua attività di mediazione, prevedeva che per i terreni lungo il fiume, cioè i terreni certamente più redditizi ma anche quelli che avevano bisogno di maggiori lavori, le somme necessarie per le attività di rimpascimento, la costruzione di banchine, ponti e rete viaria provenissero dalla metà del prezzo pattuito (l'altra metà sarebbe

stata consegnata dal console all'espropriato come indennizzo).

Subordinare gli interventi urbanistici alla vendita dei lotti di terreno si era rivelata, però, una mossa azzardata, le cui conseguenze si ripercuotevano sulle prospettive di sviluppo della concessione e rendevano il confronto con il settlement inglese imbarazzante.

Gli investitori francesi non erano arrivati o erano arrivati in numero molto ridotto e senza di loro, da un lato, si era potuto fare ben poco, dall'altro non solo non si era potuto procedere all'espulsione dei residenti cinesi, ma anche non si era riusciti ad impedire che la concessione divenisse il luogo di residenza di funzionari e benestanti cinesi.

Se poi incrociamo le informazioni che ci restituisce la mappa della concessione allegata ai regolamenti municipali del 1894 con quelle offerte dalla memoria del console tedesco Ludwig Loeper, prima citata, le ragioni del suo mancato sviluppo sono ancora più chiare.

Nella concessione due terreni erano occupati dal consolato e dalla municipalità, tre erano di proprietà del governo cinese e su di essi sorgevano gli edifici delle dogane, dell'ufficio telegrafico, e dell'ammiragliato. Un cittadino francese possedeva tre piccoli appezzamenti e un cittadino russo era il proprietario di due lotti più grandi posizionati lungo il fiume. Tutto il resto apparteneva a Gesuiti e Lazzaretti. I due ordini religiosi, infatti, approfittando della protezione accordata dalla Francia ai missionari cristiani, della mancanza di concorrenza, dell'assenza di aste pubbliche e di un prezzo per *mou* che oscillava tra i 30 e i 60 *taels* (negli stessi anni nella concessione inglese era arrivato a 2000) si erano mossi come abili speculatori, accaparrandosi la maggior

parte dei terreni, e aspettavano il momento migliore per vendere.

Nel 1894 quel momento non era ancora arrivato, perché appunto erano mancate le opere di urbanizzazione e la concessione continuava ad essere abitata da cinesi, ma anche perché essa era in una sua posizione oggettivamente meno favorevole rispetto quella inglese. In primo luogo il terreno era in gran parte paludoso e richiedeva ingenti interventi di bonifica per adeguarlo agli standard europei, in secondo luogo le possibilità di attracco lungo quel tratto del fiume che lambiva la concessione non erano per nulla agevoli.

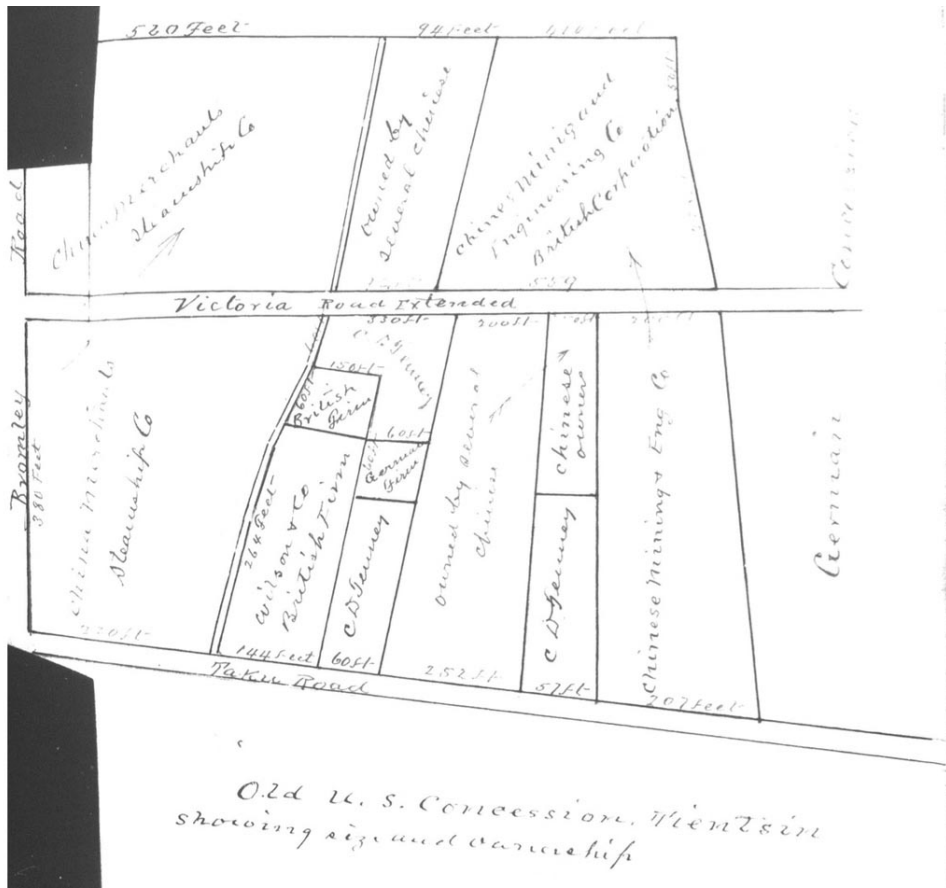
Due anni più tardi tuttavia, per un attempto e interessato osservatore come il console tedesco a Tianjin, cominciavano ad apparire le condizioni per il suo rilancio. Il vertiginoso aumento dei prezzi dei terreni del settlement inglese dovuto alla diminuzione dell'offerta e alla crescita delle attività commerciali ed imprenditoriali stavano spingendo un numero sempre crescente di europei e di ditte europee verso la concessione francese. Gesuiti e Lazzaretti cominciarono, così, finalmente a vendere⁵³.

4. *La concessione inesistente*

Ancor più incerte sono le origini della concessione americana. Gli Stati Uniti non avevano preso parte alla seconda guerra dell'oppio e si erano mantenuti neutrali anche nei due anni che separarono il trattato di Tianjin dalla convenzione di Pechino. Tuttavia, attraverso il ricorso alla clausola della nazione più favorita, avevano ottenuto gli stessi privilegi territoriali delle altre *treaty powers*. Un «tract of land»

lungo l'Hai river fu così concesso anche a loro, ma come apprendiamo dal carteggio tra Charles Denby, ambasciatore americano a Pechino, e Richard Olney, segretario di Stato, già nel 1895, gli archivi del consolato statunitense di Tianjin non conservavano alcun documento ufficiale relativo ad una eventuale acquisizione territoriale, neanche una semplice ricevuta di pagamento come nel caso inglese, e non offrivano alcuna informazione circa le modalità attraverso cui si era provveduto alla distribuzione dei lotti di terreno tra i cittadini americani ivi residenti⁵⁴.

La ragione di questo silenzio, per il diplomatico americano, era dovuta all'assenza, fino all'arrivo di Burlingame nel luglio del 1862, di un ambasciatore e alla nomina di James Meadow come rappresentante consolare nella stessa Tianjin solo nel 1866. Tuttavia, a suo dire, le prove di una legittima presenza americana non mancavano. A metà degli anni novanta dell'Ottocento, di fronte all'aggressività della Germania, interessata ad aprire un proprio settlement a Tianjin e pronta ad avanzare pretese verso aeree pericolosamente attigue a quelle concesse agli Stati Uniti, Charles Denby cercò di ri-orientare la politica del Dipartimento di Stato verso Tianjin nella speranza che il governo degli Stati Uniti svolgesse un ruolo più attivo nella promozione delle attività imprenditoriali e commerciali americane. Le carte d'archivio provavano, secondo lui, che gli Stati Uniti avevano ottenuto nell'ottobre del 1860, insieme con Inghilterra e Francia, un appezzamento di terreno di 23 acri dal solito Ch'ung-hou, il sovrintendente cinese dei tre porti del nord, di cui era possibile individuare i confini e sul quale per un ventennio i consoli degli Stati Uniti



Mapa della concessione americana a Tientsin 1902⁵⁵

avevano esercitato piena giurisdizione⁵⁶. Nessuno di questi documenti però è giunto sino a noi e nello stesso racconto di Denby una prova importante era data dalla presunzione che se degli imprenditori americani erano giunti sin lì pur essendoci altri luoghi interessanti dove andare, allora doveva esserci un «understanding, perhaps a definitive agreement»⁵⁷ che aveva determinato la loro presenza a Tianjin. Ulteriore conferma, forse quella definitiva, era data infine dai ricordi del primo rappresentante ufficiale degli Stati Uniti in città, John

Meadow, raccolti da William Pethick, un altro viceconsole americano e da quest'ultimo trasmessi in una lettera del 8 settembre 1883, al console James C. Zuck⁵⁸.

Pethick raggiunse il consolato americano di Tianjin nel 1872 come interprete, ricoprendo poi la carica di viceconsole una prima volta dal 1873 al 1875 e una seconda dal 1885 al 1893. Conosceva a fondo, quindi, i problemi della concessione e ricordava bene il caos in cui si trovava l'archivio consolare.

Meadow aveva trasmesso tutti i documenti in suo possesso al suo successore

Sheppard, e lo stesso Pethick aveva provveduto alla loro catalogazione, senza però riuscire a trovare sia un titolo fondativo, sia indicazioni utili per comprendere come fosse avvenuta la distribuzione della terra e chi fossero i legittimi proprietari. Le interviste che aveva avuto con l'ormai anziano Meadow non erano servite a molto. Il funzionario era stato presente quando furono individuati da Ch'ung-hou i terreni da destinare alle concessioni inglesi, francesi e statunitensi ed era ancora in grado di indicare con chiarezza i confini della concessione. Ma a quel tempo, fine anni settanta inizio anni ottanta, non c'era alcun motivo per continuare le ricerche o più in generale per preoccuparsi dell'assenza di una prova certa. Il diritto americano ad avere una concessione non era in questione e una volta ottenuta, sia pure nei modi poco documentati che abbiamo visto, erano giunti anche non pochi investitori nordamericani i quali avevano comprato terra all'interno concessione confidando proprio sul fatto che sarebbero stati sottoposti al governo e al controllo degli Stati Uniti d'America. «There were plenty of equally desirable lots with water frontage still obtainable at that early time in the English and French Concession but our Pilgrim fathers did not choose to locate elsewhere»⁵⁹.

Anche gli inglesi ed in particolare il console Mongan, con il quale lo stesso Pethick aveva visionato il fosso che si assumeva come confine tra i due insediamenti, consideravano la concessione americana un dato di fatto e riconoscevano l'autorità del console inglese. Ciò sembrava confermato dall'invito che avevano rivolto ad un loro concittadino, unico residente nella concessione, a interpellare il consolato americano quando aveva avuto delle difficoltà con i cinesi.

Allo stesso modo vi erano prove evidenti che anche da parte cinese si riconosceva ufficialmente l'esistenza di una concessione americana. Pethick ricordava infatti il caso di Mr Chu, un grosso imprenditore cinese, che, dopo aver ereditato dal fratello un lotto di terreno lungo l'Hai River nella zona americana e avervi aperto dei magazzini e diversi locali commerciali, aveva proposto al consolato di costruire, a proprie spese, una banchina, di mantenere una forza di polizia e di garantire la copertura di tutte le spese sanitarie. Come corrispettivo chiedeva il pagamento dei diritti di banchina e delle imposte di attracco. La richiesta di Chu fu respinta, ma permise di guardare alla concessione con occhi diversi. Il console Denny si rese conto delle potenzialità della concessione e cominciò ad introdurre dei miglioramenti. In primo luogo istituì una forza di polizia locale, fece sistemare e pulire le strade e introdurre un lieve sistema di tassazione su case e negozi che riscosse il plauso dei residenti. Il terreno compreso nella concessione cominciava dunque a mostrare chiaramente i segni del potere governamentale americano. La sovranità americana era ora evidente e occidentali e Cinesi dovevano prenderne atto. Pethick insisteva infatti nel sottolineare che nelle ripetute conversazioni che aveva avuto con il sovrintendente delle dogane non era mai stato messo in dubbio il diritto americano ad avere una concessione né che gli Stati Uniti non avessero esercitato con continuità il loro diritto sovrano.

Cosa aveva condotto dunque alla grave situazione di abbandono in cui la concessione era caduta dopo il 1880 quando cioè il console Mangum aveva addirittura proposto la retrocessione della concessione al Governo cinese riservandosi solo il diritto delle autorità consolari di emettere dei regolamenti

municipali qualora fosse sembrato opportuno? Perché i fondi a disposizione erano stati destinati alla costruzione di un imponente muro a protezione del consolato invece di essere impiegati per il miglioramento delle strade e della banchine? Perché era stata dismessa l'efficiente forza di polizia locale? E perché infine era stato sufficiente l'arrivo di «cinque laceri soldati cinesi» per giustificare l'evacuazione di un *settlement* che, dopo due anni di vera occupazione, era diventato «very sleek and well dressed»?

Nella sua lettera Pethick non ci aiuta a comprendere le ragioni di un simile abbandono e non offre risposte. Egli riteneva valesse ancora la pena riassumere il controllo della concessione anche se ormai non vi erano nazionali residenti o evidenti interessi economici. Per il diplomatico statunitense, infatti, un'azione in difesa dei propri diritti avrebbe giovato a tutti i *settlement* stranieri. «Passing across the boundary of any foreign settlement into Chinese quarters is like stepping from a garden into a sty; the further off we can keep the sty, the better it will be for us – if not for our bacon»⁶⁰.

Dodici anni però erano trascorsi senza che nulla di rilevante fosse successo. La concessione americana non era uscita dalla situazione di incertezza e abbandono in cui era piombata apparentemente senza motivo. Comprensibilmente le autorità cinesi avevano preso sul serio l'offerta di Mangum e avevano provato ad approfittarne. Da un lato infatti avevano annunciato l'adozione di tutte quelle misure in grado di garantire gli interessi americani, dall'altro si erano riservate il diritto, qualora i consoli americani avessero voluto riassumere il controllo sulla concessione, di verificare la presenza di condizioni ostative e di ridefinire le modalità della sua amministrazione.

Per Denby si era trattato, però, solo di una proposta che nonostante l'impossibilità di ritrovare il contratto originario, il mancato esercizio di funzioni municipali e più in generale uno sviluppo non paragonabile a quello del *settlement* inglese e francese non lasciava presupporre l'assenza di un legittimo titolo né poteva essere intesa come una completa rinuncia dei propri diritti da parte del governo degli Stati Uniti⁶¹.

A differenza di Francia e Inghilterra quest'ultimi non si erano curati della ripartizione in lotti del territorio ricompreso nella concessione né avevano provveduto alla loro vendita, costringendo invece gli acquirenti americani a comprare direttamente dal governo cinese. Ma senza dubbio, a suo dire, avevano ottenuto la propria concessione negli stessi termini e tempi delle due potenze europee e, nonostante tutto, formalmente continuavano ad essere i legittimi titolari. Non solo, insisteva l'ambasciatore, le due potenze europee avevano ampliato le prerogative giurisdizionali originariamente previste, ma anche nessuna concessione era fondata su un trattato, risultando al contrario il prodotto imprevedibile di pratiche, consuetudini, usi. Non è chiaro se Denby si riferisse alle tre concessioni di Tianjin o più in generale ai *settlements* aperti nei *treaty ports* cinesi. In ogni caso si tratta di un'affermazione molto forte che svela impietosamente le ambiguità del discorso giuridico all'interno di contesti coloniali o semicoloniali. Oltre i confini dell'Occidente, regole ed eccezioni, diritti e privilegi si sovrapponevano fino al punto di non essere distinguibili gli uni dagli altri. Ciò conferì legittimità a pratiche e poteri che non avevano nulla a che fare con lo stato di diritto, il diritto internazionale e perfino il diritto consolare.

Allo stesso tempo le parole di Denby tradivano la debolezza delle pretese americane. Fuori dal diritto i diritti potevano farsi valere solo attraverso una trasformazione dello spazio sociale, la trasformazione cioè di un pezzo di Cina in qualcosa che rassomigliasse agli Stati Uniti e sul quale fosse visibile l'autorità dei consoli americani. I ritardi nell'urbanizzazione della concessione, il mancato esercizio dei poteri giurisdizionali ed infine la lettera di Mangum al governatore cinese indebolivano le argomentazioni di Denby. Nel 1895 però il problema non concerneva la riespansione della sovranità cinese sul territorio assegnato venticinque anni prima agli Stati Uniti. «I do not propose at this time – scriveva infatti l'ambasciatore il 31 luglio del 1895 al *Zongli Yamen* – to present a full argument on the question of the right of my Government to retake jurisdiction over the ceded territory. It will be time to do this when the right is disputed»⁶². Gli Stati Uniti non avevano mai manifestato un'attenzione particolare verso quella striscia di terra lungo l'Hai River, ma seguivano con preoccupazione la politica coloniale delle altre potenze interessate ad aprire un proprio *settlement* a Tianjin o a rafforzare la propria presenza in zona. Non si trattava di un problema teorico. Il Reich tedesco trattava per ottenere una concessione e la nuova potenza orientale, il Giappone, assunto il controllo della Corea con la vittoria nella guerra con la Cina, non avrebbe tardato a dare avvio ad una politica espansionistica anche all'interno dei porti cinesi⁶³. «I have understood – scriveva Denby sia al *Zongli Yamen* sia al viceré – that proceeding are pending having for their object to cede the territory mentioned to one or more other powers. Against such cession or attempt at cession I enter my solemn pro-

test» (*Ibidem*). Il suo obiettivo era semplice e in linea con la strategia diplomatica da lui seguita nei dieci anni di direzione dell'ambasciata americana di Pechino: proteggere ed incentivare gli investimenti e le attività commerciali degli imprenditori statunitensi nel nord della Cina. Ciò imponeva di evitare in qualunque modo la formale cessione anche di una piccola porzione della concessione americana⁶⁴.

Pochi giorni dopo le due lettere, il memoriale sulla concessione americana e un breve testo introduttivo furono inviati a Washington. Nella risposta il segretario di Stato Richard Olney condivideva l'analisi di Denby, ma non le sue conclusioni. Sebbene, alla metà degli anni novanta, il prolungato disinteresse del Dipartimento di Stato verso ciò che accadeva nella lontanissima Cina cominciasse ad essere sostituito da una sempre maggiore consapevolezza della rilevanza economica del mercato cinese e dalla volontà di giocare un ruolo più importante nello scacchiere orientale, la politica di non interferenza non era stata ancora completamente abbandonata. Olney invitava infatti Denby a non assumere alcuna iniziativa ulteriore. La tutela degli interessi economici e le proprietà americane erano garantite dagli *unequal treaties*. Essi erano la cornice giuridica all'interno del quale si articolava tutta la politica occidentale in Cina, si consumavano le rivalità tra le diverse potenze e si definiva l'attività imprenditoriale di mercanti e società commerciali. Allo stesso tempo gli Stati Uniti non avevano mai avuto alcuna giurisdizione sulla cosiddetta concessione. Le loro pretese su quel territorio non discendevano infatti né da un *lease agreement*, di cui non esisteva prova documentale, né dal materiale esercizio di una normale attività amministrativa, ormai

abbandonata da tempo, ma semplicemente dalla cortesia diplomatica del governo cinese. La Cina, nella rappresentazione di Olney, aveva infatti riconosciuto in favore degli Stati Uniti solo «a right of comity» e ad esso andavano fatte risalire le legittime pretese statunitensi. In altri termini la strana *comitas* in versione orientale immaginata da Olney non solo aveva obbligato la Cina ad accettare una limitazione della propria giurisdizione, pur in assenza di alcuna reciprocità, ma era arrivata a produrre anche una ulteriore compressione della sovranità cinese, garantendo agli Stati Uniti il diritto di ottenere, al pari di Inghilterra e Francia, un pezzo di terra e di chiamarlo *American Concession*. A quel diritto, tuttavia, non era seguito un vero interessamento: il governo degli Stati Uniti non aveva effettuato alcun acquisto territoriale né tantomeno preso accordi formali. Al contrario aveva abbandonato anche quei poteri di controllo che pure gli erano stati concessi molti anni prima. Alla luce di queste considerazioni quindi egli non riteneva il suo paese nella posizione «to maintain that we are entitled to resume jurisdiction over the tract, even if it is considered desirable to do so»⁶⁵.

La risposta di Olney non dovette costituire una sorpresa per Denby. Vista da Washington una piccola concessione americana all'interno dell'impero cinese non poteva infatti risultare attraente o apparire strategicamente rilevante né sul piano economico né sul piano politico. Osservata dall'interno, invece, la situazione era differente e Tianjin appariva un avamposto dell'imperialismo commerciale americano nella misura in cui acquisiva importanza sempre maggiore per la Germania e il Giappone.

La storia delle concessioni occidentali di Tianjin non è infatti una storia che può

essere raccontata assumendo esclusivamente una prospettiva nazionale. Tianjin era uno spazio complesso, conteso e condiviso da diverse potenze straniere allo stesso tempo in competizione e cooperazione tra loro, e attraversato da diverse strategie di controllo così come da diverse forme di resistenza cinesi. Questa continua incertezza e la molteplicità degli interessi in gioco si riflette nel carteggio tra Olney e Denby, emerge dalle lettere dei consoli a Tianjin e trova conferma nelle richieste del taotai cinese, proiettando sul piccolo spazio di terra lungo l'Hai River conosciuto come *the so called american concession* le incertezze della strategia diplomatica statunitense in Cina.

Pochi giorni dopo che Olney avesse inviato la sua missiva e prima che Denby ne accusasse ricezione il quadro politico di Tianjin era già definitivamente cambiato: il 30 ottobre 1895 la Germania aveva ottenuto il proprio settlement e ora chiedeva agli Stati Uniti di non frapporre obiezioni ai lavori necessari per il prolungamento di due strade che avrebbero collegato il nuovo insediamento tedesco alla concessione inglese⁶⁶. Le due strade avrebbero dovuto necessariamente attraversare un territorio che formalmente apparteneva ancora agli Stati Uniti e che dunque il Reich era interessato ad acquistare. Ottenuta l'assicurazione che i suoi concittadini avrebbero potuto risiedere e comprare terra nella concessione tedesca alle medesime condizioni previste per settlement inglese, Denby invitò il console statunitense a Tianjin, Sheridan P. Read, a fornire le autorizzazioni necessarie e provvedette ad informare il segretario di Stato⁶⁷. «The ultimate question» riguardava però sempre la «so called american concession». Ancora non era chiaro cosa fare. Le indicazioni ricevute da

Washington e soprattutto ciò che stava avvenendo a Tianjin inducevano ora Denby a ritenere improbabile una riassunzione della giurisdizione americana, tuttavia il punto continuava a rivestire un'importanza tale che «may well be kept under advisement»⁶⁸. Solo trenta giorni più tardi il quadro si fece più chiaro. Anche il console americano a Tianjin, in una lettera indirizzata a Denby in cui chiedeva ulteriori istruzioni, ribadì infatti l'inopportunità di riassumere la giurisdizione sulla (cosiddetta) concessione americana. A suo dire grazie al lavoro dei funzionari americani, il governo cinese avrebbe ancora preferito che gli Stati Uniti mantenessero il controllo della concessione, ma troppe cose erano cambiate: il Dipartimento di Stato non vedeva più alcuna utilità nel rimanere a Tianjin, i tedeschi pressavano per ottenere una risposta definitiva ed infine nella concessione americana era ormai rimasta ben poca terra disponibile per investitori americani⁶⁹. La concessione sembrava indifendibile ed anche Denby si era ormai convinto che «it was inadvisable to make any claim whatever. We have not a single american merchant at Tientsin. The American missionaries already own valuable tracts of land. There seems to be no reason why we should be embarrassed with a useless jurisdiction». L'ambasciatore tuttavia ribadiva la sua ri-

chiesta al Dipartimento di Stato per avere istruzioni semplici e chiare su come gestire le richieste tedesche e soprattutto se notificare al taotai la rinuncia ad ogni diritto sulla terra in questione⁷⁰.

Mentre Denby attendeva ulteriori istruzioni, tuttavia, la comunità occidentale che viveva nel nord della Cina era minacciata da problemi molto più gravi. La sconfitta del Celeste Impero nella prima guerra sino-giapponese e l'apertura di una concessione tedesca e di una giapponese avevano modificato irrimediabilmente il fragile equilibrio politico di Tianjin. Nello stesso tempo il risentimento e la rabbia dei cinesi per la presenza invasiva delle potenze occidentali e dei missionari cristiani si erano coagulate nel movimento nazionalista dei Boxer.

Il 20 giugno 1900, quando i primi contingenti occidentali erano già arrivati in città, l'ambasciatore tedesco von Ketteler era stato ucciso, provocando lo sdegno della comunità internazionale e la violenta reazione della Germania. Un mese dopo il suo assassinio, il contingente tedesco era pronto per imbarcarsi dal porto di Brema. «I cinesi hanno rovesciato il diritto internazionale», aveva detto loro in un acceso discorso Guglielmo II, e «mai più avrebbero dovuto osare incrociare lo sguardo di un tedesco»⁷¹.

Una nuova storia di Tianjin stava per iniziare.

* Questo articolo fa parte di un più ampio progetto dal titolo: *Space, Time and Law in a Global City: Tianjin 1860-1945*. Il progetto ha ricevuto il sostegno dell'Università del Salento/Fondazione Monte dei Paschi di Siena, dell'Alexander von Humboldt

Stiftung, della New York University e dell'Istituto Universitario Europeo.

¹ La trasformazione di Tianjin in un *open port* fu prevista dall'art. IV della Convenzione di Pechino siglata con la Gran Bretagna il 24.10.1860 e dall'art. VII dell'o-

monologia convezione franco cinese siglata il giorno successivo. Entrambe sono edite on line in <<http://www.chinaforeignrelations.net/>> ottobre, 2017. Gli Stati Uniti, attraverso la clausola della nazione più favorita, avevano ottenuto il diritto dei propri cittadini

- a risiedere in qualunque porto o luogo che sarebbe stato aperto ad una potenza occidentale (*Treaty of Tianjin* 18.6.1858 art. XIV, sempre in <<http://www.chinaforeignrelations.net/>>).
- ² *Boxer Protocoll*, Peking, 7.9.1901, art. IX, in <<http://www.chinaforeignrelations.net/>>.
- ³ Cfr M. Craven, *What Happened to the Unequal Treaties? The Continuation of Informal Empire*, in «Nordic Journal of International Law», 74, 2005, pp. 335-382. R. Svarverud, *International Law as World Order in Late Imperial China: Translation, Reception and Discourse, 1847-1911*, Leiden, Brill, 2007; T. Ruskola, *Legal Orientalism: China, the United States, and Modern Law*, Cambridge, Harvard University Press, 2013; Li Chen, *Chinese Law in Imperial Eyes. Sovereignty, Justice and Transcultural Politics*, New York, Columbia University Press, 2016.
- ⁴ Sul rapporto tra colonialismo e diritto internazionale v. M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge, University Press, 2001, pp. 98-178; A. Anghie nel suo, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, University Press, 2005; L. Nuzzo, *Origini di una scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt am main, Klostermann, 2012.
- ⁵ E. Durkheim, M. Mauss *De quelques forme primitive de classification: Contribution à l'étude des représentations collective*, in «L'Année sociologique», n. 6, 1903, pp. 1-72; diffusamente P. Costa, *Uno spazial turn per la storia del diritto? Una rassegna tematica*, in «Max Plank Institut for European Legal History Research Paper Series», n. 7, 2013, pp. 1-30.
- ⁶ H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974; M. Foucault, *Des espaces autres* (1967), in M. Foucault, *Dits et écrits*, (eds.) D. Defert, F. Ewald, vol. 6, Paris, Gallimard, 1994, pp. 752-762.
- ⁷ D. Harvey, *The Urban Experience*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1989; E. Soja, *Postmodern Geographies: the Reassertion of Space in Critical Social theory*, London, Verso, 1989; F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- ⁸ G. Jellinek, *Ueber Staatsfragmente*, Heidelberg, Koester, 1896 p. 11; cfr. L. Nuzzo, *Autonomia e diritto internazionale. Una lettura storico giuridica*, in «Quaderni Fiorentini», 43, 2014, pp. 651-686; L. Nuzzo, *Territory, Sovereignty and the Construction of Colonial Space*, in M. Koskenniemi, W. Rech, M. Jiménez Fonseca (eds.), *International Law and Empire. Historical Explorations*, Oxford, University Press, 2017, pp. 263-292.
- ⁹ Convention of Peking, 24.10.1860, artt. 1-10, in <<http://www.chinaforeignrelations.net/>>.
- ¹⁰ Annex 7, *Tien-Tsin, British Concession*, in *Lease Treaty Series*, n. 34, London, printed and published by His Majesty's Office, 1925, p. 26.
- ¹¹ Tientsin 15.2.1883, in National Archives (da ora TNA), FO 228/731.
- ¹² Annex 7, *Tien-Tsin, British Concession*, cit., p. 26.
- ¹³ Harry S. Parkes a James Bruce, Lord of Elgin, Tientsin 26.8.1860, in *Correspondence respecting Affairs in China, 1859-1860*, Harrison and Sons, 1861, p. 127.
- ¹⁴ H.S. Parkes, *Land Memorandum*, Tientsin, 25.11.1860, in TNA, FO 674/1.
- ¹⁵ La lettera è del 26.8.1873, in TNA, FO 656/44.
- ¹⁶ Parkes, *Land Memorandum*, cit.
- ¹⁷ Annex 2, *Hankow Lease*, in *Lease Treaty Series*, n. 34, cit., p. 19.
- ¹⁸ James Bruce al principe Gong, 4.12.1860, in TNA, FO 682/1993/93; Gong a Bruce, 8.12.1860 in TNA, FO 682/1993/97.
- ¹⁹ James Mongan a James Bruce, Tientsin 4.4.1861, in TNA, FO 674/1.
- ²⁰ L. Oliphant, *Narrative of the Earl of Elgin's Mission to China and Japan in the years 1857, 1858, 1859*, vol. 1, Edinburgh and London, Blackwood and Sons, 1859, p. 385; p. 399.
- ²¹ L'articolo di Michie è citato in O.D. Rasmussen, *Tientsin. An Illustrated Outline History*, Tientsin, Tientsin Press, 1901, p. 37; W. Mc Leish, *Life in China Outport*, Tientsin, Tientsin Press, 1917, p. 24.
- ²² *Guide to Tientsin*, Tientsin, Tientsin Press 1904.
- ²³ «The Chinese authorities – si legge in una relazione del console inglese J. Mongan, *Report on the Trade of Consular District of Tientsin for the year 1866*, Tientsin, 17.4.1867, in *Accounts and papers of the House of Commons*, vol. 68, London, Harrison and Sons, 1867, p. 144 – have endeavored to mitigate the evils arising from the sinuosity of the stream, and the number of the grain junks, by fixing the strong wooden posts at eight of the sharpest bends in the river to aid vessels in hauling round these bends, and by framing regulations for the junks to prevent collisions between them and foreign vessels».
- ²⁴ Mongan, *Report*, cit., p. 1459, cfr. anche J.T. Dickman, Pekin, 5, November 1900, in *Report on Military Operations in South Africa and China*, Washington, Government printing Office, 1901, pp. 493-498.
- ²⁵ Shirley Ye, *River Conservancy and State Building in Treaty Port China*, in R. Bickers, I. Jackson (eds.), *Treaty Port in Modern China: Law, Land and Power*, London, Routledge, 2016, pp. 121-138.
- ²⁶ cfr. H. Van de Ven, *Breaking with the Past. The Maritime Customs Service and the Global Origins of Modernity in China*, Columbia, Columbia University Press, 2014, p. 3; R. Bickers, 'Good Work for China in Every Possible Direction'. *The Foreign Inspectorate of Chinese Maritime Customs 1854-1950*, in B. Goodman, D.S.G. Goodmann, (eds.), *Twentieth-Century Colonialism and China: Localities, the Everyday and the World*, London, Routledge, 2012, pp. 25-37.
- ²⁷ Mongan a Bruce, Tientsin, 12.3.1861, in TNA, FO 674/3. Lay ritornò in China solo nel maggio del 1863 e fu sostituito da Hart nel novembre dello stesso anno a seguito dello scontro con il principe

- Gong sul controllo, l'uso e il finanziamento della flotta britannica di navi da guerra conosciuta con il nome di Lay–Osborne Flotilla. Cfr. Van de Ven, *Breaking with the Past*, cit.; J.J. Gerson, *Horatio Nelson Lay and Sino-British Relations, 1854–1864*, Cambridge, Harvard University Press, 1972.
- ²⁸ Mongan a Bruce, Tientsin, 12.3.1861, in TNA, FO 674/3.
- ²⁹ Mongan a Bruce, Tientsin, 12.3.1861, in TNA, FO 674/3.
- ³⁰ Ch'ung-hou a Mongan, Tientsin, 19.4.1861, in TNA, FO 673/1.
- ³¹ James Mongan a Edmund Hornby, Tientsin 26.8.1873, in TNA, FO 656/44. «The four lots – si legge sempre in Mongan a Hornby, Tientsin 26.8.1873, in TNA, FO 656/44, situated on the Northern side of the settlement, adjoining the French concession, were afterwards given up by Mr. Gibson to Ch'ung-hou, the Chinese Minister superintendent who had applied for some land in that position as a site for the Foreign Custom House».
- ³² Mongan a Bruce, Tientsin 4.4.1861, in TNA, FO 674/1.
- ³³ Ch'ung-hou a Mongan, 22.5.1861 in TNA, FO 673/1.
- ³⁴ Mongan a Hornby, Tientsin, 26.8.1873, in TNA, FO 656/44.
- ³⁵ Annex 7, *Tien-Tsin, British Concession*, cit., p. 26.
- ³⁶ *Tientsin Local Land Regulations and General Regulations*, 26.11.1866, Hong Kong, Noronha, 1866. Trentatré anni dopo, in occasione dell'ampliamento della concessione, il governo britannico promulgò delle nuove *Land Regulation*.
- ³⁷ Cfr. con riferimento agli aspetti urbanistici D. Arnold, *Construire la modernité urbaine: la concession britannique à Tianjin 1860–2014*, in «Outre-mers: revue d'histoire», 382–383, 2014, pp. 89–102.
- ³⁸ Il 26.8.1873 il console inglese a Tianjin, Mongan, scriveva a Hornby, in TNA, FO 656/44, sottolineando l'importanza di una «relaxed application» del divieto di vendere i lotti della concessione inglese ai cinesi: «the progress of events within the last six years (which period has been commercially characterized, first by the substitution of shipping agencies for the more purely mercantile agencies at this port, and secondly, by the establishment of a Chinese steamer company, which now competes with our steamer in the carrying trade), has rendered it still further expedient to relax the provision made in Rule IV against a Chinese subject being allowed to become a Land-Renter». Secondo Mongan sarebbe stato sufficiente, da un lato, che i cinesi ottenessero un permesso speciale dall'ambasciatore inglese; dall'altro che accettassero «to conform to the same conditions of tenure as those under which land is now held in the settlement by other non-British subjects».
- ³⁹ L. Loeper, *Promemoria betreffend die Gründung einer deutschen Niederlassung in Tientsin*, 7.8.1895, Auswärtiges Amt, Politisches Archiv, (da ora PA AA), RZ 9208 R 1040, B. 2 August 1895–Oktober 1895, pp. 55^r–55^v.
- ⁴⁰ *Proclamation du Surintendant des trois ports du Nord à Tien-Tsin*, 29.5.1861, in Archives du Ministère des Affaires Étrangères, (da ora AMAE), Paris, NS Chine, vol. 286, Concession française de Tientsin 1861–1897, 148 CPCOM P/19231. Sulla presenza francese a Tianjin Pierre Singaravelou, *Dix empires dans un mouchoir de poche, le territoire de Tienstin à l'épreuve du phénomène concessionnaire (années 1860–1920)*, in Héléle Blais, Florence Deprest, Pierre Singaravelou (eds.), *Territoires impériaux: Une histoire spatiale du fait colonial*, Paris, ed. de la Sorbonne, 2011, pp. 271–295; e ora Pierre Singaravelou, *Tianjin Cosmopolis. Une autre histoire de la mondialisation*, Paris, Seuil, 2017. Cfr., anche il blog di Fleur Chabaille, *Tianjin Spatial History*, <<http://tsh.hypotheses.org/author/tsh>>, novembre 2017.
- ⁴¹ Il regolamento è allegato alla lettera inviata dal console francese a Tianjin, Charles Dillon al suo ambasciatore a Pechino, Frédéric Albert Bourée, Tientsin, luglio, 1881, AMAE, Nantes, Ambassade de France en Pekin 513po/1/262, Concession de Tientsin, dossier 36.
- ⁴² *Traité d'amitié, de commerce et de navigation conclu à Tien-Tsin*, 27.6.1858, in L. de Reinach (ed.), *Recueil des Traités conclus par la France en Extrême Orient (1684–1902)*, Paris, Ernest Leroux, 1902, 52–53, art. 10: «Tout Français qui, conformément aux stipulations de l'art. 6 du présent Traité, arrivera dans l'un des ports ouverts au commerce étranger, pourra, quelle que soit la durée de son séjour, y louer des maisons et des magasins pour déposer ses marchandises, ou bien affermer des terrains, et y bâtir lui-même des maisons et des magasins. Les Français pourront, de la même manière, établir des églises, des hôpitaux, des hospices, des écoles et des cimetières. Dans ce but, l'autorité locale, après s'être concertée avec le consul, désignera les quartiers les plus convenables pour la résidence des Français, et les endroits dans lesquels pourront avoir lieu les constructions précitées. Le prix des loyers et des fermages sera librement débattu entre les parties intéressées, et réglé, autant que faire se pourra, conformément à la moyenne des prix locaux. Les autorités chinoises empêcheront leurs nationaux de surfaire ou d'exiger des prix exorbitants, et le consul veillera, de son côté, à ce que les Français n'usent pas de violence ou de contrainte pour forcer le consentement des propriétaires. Il est bien entendu, d'ailleurs, que le nombre des maisons et l'étendue des terrains à affecter aux Français, dans les ports ouverts au commerce étranger, ne seront point limités, et qu'ils seront déterminés d'après les besoins et les convenances des ayants droit. Si des Chinois violaient ou détruiraient des églises ou des cimetières français, les coupables seraient punis suivant toute la rigueur des lois du pays».
- ⁴³ *Proclamation*, 16.12.1862, in AMAE,

- Nantes, Ambassade de France en Pekin 513po/1/262, Concession de Tientsin, dossier 42/1862.
- ⁴⁴ Henri-Viktor Fontanier a Michael Kleczkowski, dicembre 1862, in AMAE, Nantes, Ambassade de France en Pekin 513po/1/262, Concession de Tientsin, dossier 42/1862.
- ⁴⁵ *Ibidem*.
- ⁴⁶ Charles Dillon a Frédéric a Albert Bourée, luglio 1881, in AMAE, Nantes, Ambassade de France en Pekin 513po/A/262, Concession de Tientsin, dossier 42/1862.
- ⁴⁷ Cfr. anche l'art VI per cui una volta presentata la domanda era concesso ai proprietari cinesi un mese di tempo per trovare un nuovo alloggio. Decorso tale termine l'acquirente francese sarebbe stato immesso nel possesso.
- ⁴⁸ Gabriel Deveria a James Monagan, Tientsin, 7.1.1865, in AMAE, Nantes, Consulate de Tientsin, 691/po/1/180.
- ⁴⁹ Charles Dillon a Luis de Geofroy, Tientsin, 18.2.1874, in AMAE, Nantes, Consulate de Tientsin, 691/po/1/173.
- ⁵⁰ La lettera di Geofroy del 13 luglio 1872, era indirizzata a Dillon ed è riportata da Dillon stesso, *Ibidem*.
- ⁵¹ Charles Dillon a Frédéric Albert Bourée, luglio 1881, in AMAE, Nantes, Ambassade de France en Pekin 513po/A/262, Concession de Tientsin, dossier 42/1862.
- ⁵² Charles Dillon a Luis de Geofroy, Tientsin, 18.2.1874, in AMAE, Nantes, Consulate de Tientsin, 691/po/1/173.
- ⁵³ Loeper, *Promemoria betreffend die Gründung einer deutschen Niederlassung in Tientsin*, cit., pp. 49r-49v.
- ⁵⁴ C. Denby, *The American Concession at Tientsin*, p. 4, allegato n. 1 alla lettera di Charles Denby a Richard Olney, 3.8.1895, in National Archives and Records Administration at College Park MD (da ora NARA), Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R99. Sulla concessione americana v. N. Vaicbourdt, *De la "me too policy" aux ambitions contradictoires*: la brève histoire de la concession américaine de Tianjin, 1860-1902, in «Outre-Mers. Revue d'histoire», 382/383, 2014, pp. 27-46, e sempre L. Bernstein, *A History of Tianjin in the early modern times, 1800-1910*, Ann Arbor, 1988.
- ⁵⁵ La mappa è allegata alla lettera scritta dall'ambasciatore statunitense a Pechino, Edwin H. Conger al segretario di stato John Hay, il 21 gennaio 1902, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R116. Recentemente è stata pubblicata anche da Vaicbourdt, *De la "me too policy" aux ambitions contradictoires*, cit., p. 33.
- ⁵⁶ Cfr. Bernstein, *A History of Tianjin*, cit. pp. 35 ss.; Vincbourdt, *De la "me too policy" aux ambitions contradictoires*, cit., p. 32, n. 8, ha individuato però una lettera del 15.2.1901 del console Ragsdale al comandante delle forze americane a Tianjin, Foote, in cui il diplomatico indica il 1869 come anno di fondazione della concessione.
- ⁵⁷ Denby, *The American Concession at Tientsin*, cit., p. 8.
- ⁵⁸ William N. Pethick a James Zuck, 8.9.1883, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Consuls in Tientsin, China, (1868-1906), M114, R5.
- ⁵⁹ Pethick a Zuck, 8.9.1883, cit., p. 8.
- ⁶⁰ *Ibidem*.
- ⁶¹ Denby, *The American Concession at Tientsin*, cit., p. 29 «Their [of United States] title exists today unweakened by the failure of the United States Government to take the same advantage thereof as was taken of similar grants by other powers but on the contrary that the extensive exercise of jurisdiction by such powers [England and France] was entirely unforeseen in the original grants».
- ⁶² Denby al Zongli Yamen, 31.7.1895, p. 3, allegato 3 alla lettera di Denby a Olney, 3.8.1895, in Nara, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R99.
- ⁶³ S. Paine, *The Sino-Japanese War of 1894-1895: Power, Perceptions, and Primacy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- ⁶⁴ Denby al viceré, s.d., allegato 2 alla lettera di Denby a Olney, 3.8.1895; cfr. sulle linee della politica diplomatica di Denby v. D. Anderson, *Imperialism and Idealism. American Diplomats in China 1861-1898*, Bloomington, Indiana University Press, 1986, pp. 144 ss.
- ⁶⁵ Richard Olney a Charles Denby, Washington 18.10.1895, in NARA, Microfilm Publications, Diplomatic Instructions of the Department of State, (1801-1899), M77, R42, pp. 265-268.
- ⁶⁶ Denby ricevette la lettera di Olney agli inizi di dicembre del 1895. La sua risposta è datata 25 gennaio 1896, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China (1843-1906), M92 R100, pp. 1-4.
- ⁶⁷ La risposta ufficiale del console tedesco a Tianjin alla richiesta di Denby è allegata alla lettera indirizzata a Olney del 25.1.1896, sempre in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China (1843-1906), M92, R100.
- ⁶⁸ Denby a Olney, 25.1.1896, cit.
- ⁶⁹ Sheridan Read a Charles Denby, 30.3.1896, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R100.
- ⁷⁰ Denby a Olney, Peking, 2.4.1896, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R100.
- ⁷¹ J. Prenzler (ed.), *Die Reden Kaiser Wilhelms in den Jahren 1896-1900*, B. II, Leipzig, P. Reclam jun., 1904, pp. 209-212.